Haym pag 376. n°. 7.
D XVIII
3793/A
16/l.
Beggi
Cat. 106 N 4
C, 2° voy
74 pp.
3 mains
Cote. 7. G.
AA 2063
B 48

S1263

L'A NOBILTA' DE' PRINCIPALI

Membri dell'Huomo.

DIALOGO DI GIOSEPPE LICETI
Medico Chirurgo Genouese.

Nel quale si tratta dell'vso, ed eccellenza di essi membri.

All'Illustriss. Signore il Signor Conte
FRANCESCO GAMBARA.

IN BOLOGNA, Per Vittorio Benacci.
Con licenza de' Superiori. 1599.

ALL' ILL.^{MO} SIG.^{RE} IL SIG. CONTE FRANCESCO GAMBARA

Mio Signore, e Padron Colendissimo.

VESTO Dialogo (Illustriss. Sig. mio) ilquale molti anni sono ardì d'vscire dal seno di mio Padre nella luce del mondo, poscia che ha conosciuto di essere gradito da molti de' più saui, alle cui mani è peruenuto; e di essere desiato da molt'altri, che da' primi l'hanno sentito lodare per fatica non meno dotta, che diletteuole; si arrischia nuouamente hora di comparire la secõda volta nell'istessa luce sotto il nome di V.S. Illustriss. molto chiaro non solo in questa Città di Bologna, nellaquale appresso di tut-

ti si è acquistato il titolo di persona saggia, benigna, ed amatrice de' virtuosi, ma etiandio nel Teatro d'Italia (per nõ dir d'Europa) doue e per lo adietro il gran Cardinale Gãbara suo Zio ha lasciata fama immortale del suo raro valore, & al presente risplendono i gentilissimi costumi degl'Illustriss. S.S. Conti Annibale, e Lucretio degnissimi fratelli di lei, ne i quali habitano insieme la virtù con la lode, e l'honore con la gloria. Tutte queste cagioni (oltre molt'altre, che ci scoprono le proprie qualità sue non mai a bastanza lodate, quali nello spacio di vna lettera ristrette esser non possono) come muouono ciascuno che sia buono conoscitore de' meriti altrui ad honorare V.S. Illustriss. cosi hãno mosso me ancora a fare il medesimo con scoprirne questi piccioli segni fino a tanto che mi sarà conceduto di poter mostrarne de' più grandi. In questo mentre con ogni affetto me le offero per lealissimo seruitore. Di Bologna alli 12. di Giugno 1599.

Di V.S. Illustriss.

Affettionatiss. Seru.

Fortunio Liceti.

A gli studiosi Scuolari di Bologna.

Gioseppe Liceti.

QVANDO *i giorni addietro l'Eccellentiss. Sign. Tagliacozzi, con quella facondia, e chiarezza, ch'è sua propria dichiaraua nelle Scuole l'vso del Ceruello, (Virtuosissimi Giouani,) io mi sentiuo si fattamente struggere, e dileguare nel diletto, che quasi me n'andauo, come dir si suole, nel prato dell'oche. Percioche io ho vn cosi fatto ceruellaccio, che quando sente lodar i ceruelli, in maniera si slarga, che scacciando fuori per l'orecchio tutto l'humor melanconico, mi fa più del solito allegro, e giuliuo diuenire. Ben'è egli vero, che poco m'è conceduto durare in cotal felicità, perche all'incontro io ho vn cuore tanto stizzoso, pieno d'orgoglio, e tanto partigiano d'Aristotele, che non solo può sentire, ch'altrui ne dica male, ma stima ancora che gli si faccia ingiuria, se si cerca d'affermare vna cosa con altre ragioni, che con quelle dello stesso Aristotele. La onde vna di queste notti passate, essendo io pure stracco assai di Ceruello per hauerlo più del solito tutto il giorno, e la sera anco fin'alle ott'hore occupato intorno alla contemplatione di se medesi-*

mo diruppi in vn sonno tanto profondo, c'haurei (cred'io) dormito doi giorni continui, se il Cuore inuido di tanto mio bene, non si fosse opposto alla mia dolce quiete. Percioche egli fortemente dimenandosi, e fatto destare il Ceruello, cominciogli a fare vna brauata a credenza, dicendo che non era cosa douuta, che quando il Prencipe vegghiaua, il seruitore dormisse. Che seruitore? Che Prencipe? nemico dell'altrui riposo; hor non ti bastaua l'hauermi interrotto il sonno, che ancora per giunta mi braui, rispose il Ceruello? E cosi di vna parola in altra vennero insieme alle brusche. Il Fegato sentito questo romore diede così per vn buco, orecchio a quello di ch'essi gareggiauano, e sentendo che il Cuore, diceua d'eßer più Nobile del Ceruello, percioch'era nato prima non solo di lui, ma di tutti gli altri membri ancora, non puote soffrire cotal menzogna, e fattosi inanzi con guardatura bieca, diede vna mentita al Cuore con tanta brauura: ch'egli per vn pezzo tremò tutto, e venne quasi meno. Pure ripigliato animo, cominciò a stranamente dolersi co'l Ceruello dell'ardire, e prosontione, c'haueua hauuto il Fegato di solleuarsi contra il suo capo, origine, e fondamento di tutti gli altri, e tanto essaltato dal Magno Aristotele, e che ad ogni modo volea, ch'egli foße castigato di tanta arroganza. E disse queste cose con tanta colera, e gridò sì forte, che i Testicoli si

destarono

destarono anch'eßi a tal romore. Ma non sapèndo, che si foße, cominciarono fortemente a temere di qualche mandritto Norcino. Pure considerando eßi la loro casa non esser rotta in parte alcuna, presero alquanto di fiato, e dissero fra di loro, Che può mai eßer questo? Hor se a caso ci foße fatta qualche imboscata, che partito sarebbe il nostro? Onde poi d'hauer buona pezza pensato, e ripensato, all'vltimo come buoni compagni si risolsero di fare vna bella ritirata verso il tetto, per saluarsi bisognando nella casa di messer lo Fegato, cioè nella pancia. Saliti donque presso i coppi, vno di essi diede orecchio, e sentì la contesa, che era tra'l Cuore, il Fegato, e'l Ceruello, & vdendo che contendeuano di Nobiltà, e che'l Cuore voleua in ogni modo esser egli solo il signore di tutti dicendo che gli altri dipendeano da lui, e che per lui erano stati fatti, e che perciò doueano seruirlo, vbbidirlo, ed honorarlo, come lor signore: che che si dica Galeno. Mò cancar fratello, (disse subito il Testicolo al compagno) qui si tratta della riputatione nostra. Vieni pur'oltre senza sospetto alcuno, ch'io ho scoperta la trappola. Ti sò dire, che conuien tenere gli occhi aperti con costoro. Alla fe s'io non me n'auuedeuo n'era chiuso l'vscio in faccia, e restauamo fuori come doi belli barbagianni. Si che fattisi ancor essi inanzi, cominciarono a dir la sua ragione, seruendosi insie-

me co'l Ceruello, e co'l Fegato, dell'auttorità di Platone, e di Galeno, e'l Cuore di quella d'Aristotele. E quiui in quarto attaccati, fecero il maggior fracasso, ch'io habbia mai sentito, e mi trattaron'in maniera, che per otto giorni ho hauuto la febre cõtinua, e m'hanno lasciato stordito in modo ch'io non mangio, non beuo, che pro mi faccia, e perciò anco son diuennto sì magro, che somiglio l'vsura, o la carestia. Potete pensare (Virtuosi Giouani,) se essendomi per vna notte quasi intiera andato il Ceruello a spasso, ed il Cuore incancheritosi in tal modo, il Fegato per difender la sua cappa restato di nodrirmi, ed i Testicoli di fare l'vfficio loro, s'egli è vero quanto io dico. Con tutto ciò mi piacque tanto la loro disputa, che finita, ch'ella fu, mi diedi cosi mezo balordo a scriuerla in non sò quanti fogliacci mal concertati, & a ridurla poi in miglior forma. La qual cosa poi c'hebbi fatta, essendo vn giorno venuto nella mia camera il Sig. Gio. Andrea Ceua scuolare Genouese, giouane di grandissima aspettatione, che alla facoltà delle leggi ha cercato di congiongere molt'altre belle scienze, vide su la tauola quelle scritture, e presele in mano, si mise a leggerle, e leggendole sì fattamente a ridere, e ridendo gustarle, che non si partì prima d'hauerle lette, e rilette. E giurãdomi tuttauia, che sommamente gli piaceuano, mi richiese, ch'io gliene lasciasse prendere vna copia.

Io

Io non seppi ad vn tanto mio amico negare si picciola cosa, imaginando però, ch'egli douesse tenerla in se, ne mostrare altrui questa mia sconciatura. Quando fuori d'ogni mia aspettatione, mi viene a gli orecchi da molte bande, ed io stesso me ne son poi fatto chiaro, ch'egli mosso da buon zelo l'haueua data allo Stampatore, perche la stãpasse, e ch'era hormai su'l fine. Restai più morto, che viuo quando intesi questa cosa. Dall'vna parte io non poteuo dolermi, dell'amico, poich'egli credendo, & hauendo animo di farmi honore, l'haueua fatta stampare; ma d'altra banda sapendo la verità di queste mie baie, non poteuo comportare che vscissero, in questi tempi massimamente pieni di così rari scrittori, e trattãdosi di materia così importante, com'è questa. Nondimeno vedendo ch'al fatto non era più rimedio, per mia scusa ho voluto scriuere questi versi, pregando ogniuno, che se alcuna cosa io haurò scritto, che vera non sia, o che necessariamente non conchiuda, mi voglia perdonare, perche non ho mai hauuto animo, scriuendola, di lasciarla vedere altrui, massimamente hauendo nello mio scriuere, vsato più tosto lo stile giocoso, che il graue, come per auuentura si conueniua a così gran soggetto. E quando non mi vogliate scusare, pur dirò su'l fine Chi sà far meglio, faccia.
In Bologna li 15. di Febraio. 1590.

GIO. ANDREA CEVA

ALL'AVTTORE.

Entre gara immortal fra i capi altieri
Del picciol mondo ambitiosa incende
Voglia d'honore, e l'vn de gl'altri offende,
Lo stato con superbi alti pensieri.
Crebbe l'aspra tenzone, e via piu fieri
Si mostrar poi che in suo fauor contende
Stagira, Athene, e l'Asia, e pronto intẽde
Ciascun giusti prouar suoi detti, e veri.
Quinci a danno comun la lite incerta
Fra cõtrari argomenti vn tempo giacque;
Ne fu chi dar giuditio vnquanco ardisse.
Tu pur, LICETI, al fin le antiche risse,
Compartẽdo ad ogniun quant'ei si merta,
Saggio acchetasti, e la sentenza piacque.

LA NOBILTÀ DE' PRINCIPALI Membri dell'Huomo.

DIALOGO DI GIOSEPPE LICETI Medico Chirurgo Genouese.

INTERLOCVTORI.

CVORE. CERVELLO. FEGATO. E TESTICOLI.

POSSIBILE, *Ceruello, che tu non la vogli intendere? Può fare il cielo, che tu sia tanto ostinato, e così forte d'opinione, che alle ragioni del grand'Aristotele tu non voglia cedere?* CER. *Io l'intendo, quanto per l'intendere, ma non al modo che l'intendi tu, perche egli non è douere, che'l più nobile ceda al manco nobile. S'io maggior di te sono, perche vuoi, ch'io ceda a' sillogismi del tuo Aristotele, che a te mi fanno inferiore?* CVO. *Se Aristotele mi ti fa superiore, perche dunque ardisci chiamarti maggiore di me?* CER.

Percio-

Perciocheimezi, ch'egli adduce per prouar questa
tua maggioranza, sono deboli, e sofistici, ne si deb-
bono vguagliare a quelli del mio Galeno, ilquale
cō saldißime dimostrationi fa veder più chiaro del
la meridiana luce, ch'io sono di te più nobile, e sen-
za paragone piu di te eccellente. Cvo. E doue
la fonda egli il tuo Galeno, che tu sia di me più
nobile? Cer. Su l'incorrotta, e chiara verità.
Cvo. La verità si è, ch'io sono il piu nobil mem-
bro dell'huomo, come dice Aristotele. Cer. Biso-
gna venirne alla pruoua di questo fatto, Signor
Cuore, perche non solo basta dire: Io sono il più
nobil membro dell'huomo, ma conuien prouarlo.
Cvo. E s'io lo ti pruouo, mi cederai? Cer.
Senza dubbio. Ma s'auuien dipoi, ch'io a te pruo-
ui il contrario, cioè, che più nobile di te io sia, e' con-
uerrà che tu ceda a me: te'l dico. Cvo. Al sicu-
ro. Ma io di ciò gran fatto non temo; si che venia-
mo pure alle mani. Tu debbi donque horamai sa-
pere, ch'io nacqui prima di te, onde se non per al-
tro, sì mi sei tu per questo solo inferiore nella di-
gnità. Perciochetu sai bene, che il nato dipoi, deb-
be legitimamente al prima nato cedere. Cer.
Questa tua prima ragione non vale, o Cuore, per-
che s'ella fosse vera, per l'istessa e tu, & io sariamo
di nobiltà inferiori al Fegato, che nacque prima
d'ogniun di noi. Feg. E vero io nacqui prima non
solo di voi, ma di tutti gli altri membri ancora, e

m'offero

m'offerò prouarloti, o Cuore, e farti di più vedere, ch'io non meno di te son principale, e nobile. CVO. *Come non manco di me principale, e nobile? Hor che insolenza è questa? Tu sei donque si arrogante ch' ardisci di volerti vguagliare a me?* FEG. *A te sì. Saresti mai altro, ch'vn mio pari?* CVO. *Oh questo è pur troppo, che'l Fegato voglia ancor lui entrar meco a quistionare. Che te ne par, Ceruello? Io mi credeuo d'hauer solamente a contrastar teco, ma per quello ch'io mi vegga, la nostra battaglia ha da riuscire in terzo.* CER. *Io credo piu tosto, ch'ella habbia da attaccarsi in quarto. Starai a vedere, che i Testicoli vorranno anch'essi le loro prerogatiue, e faremo fra di noi quasi vna guerra ciuile.* TEST. *A punto hor hora si metteuamo in acconcio per dir la nostra ragione, e farui vedere, che noi ancora siamo di questo Microcosmo membra principalissime, e necessariissime alla generatione, tutto che Aristotele ci faccia contra; essendo noi quelli, che generiamo il seme, per lo quale si conserua il genere humano.* CVO. *Se non ch'io pure mi vergogno disputar con essi voi, io vi chiarirei tosto di cotesta vostra nobiltà, e vi farei conoscer quanto sarebbe stato miglior vostro l'hauer tacciuto.* TEST. *Et noi all'incontro habbiamo grandemente caro, che'l mondo si chiarisca vna volta del fatto nostro, accioche siamo dipoi spesi per quanto vagliamo, e niente più. Per-*

onde

onde lascia pur da parte cotesta tua vergogna, o più tosto vana alterezza, ne volere con questa ricoperta, infingendo di vergognarti, nascondere la somma Nobiltà nostra. CVO. Poiche volete esser publicati per quelli, che sete, lasciate la cura a me, c'hor'hora vi seruirò di coppa. Voi donque altro non siete, che vilissimi contrapesi: membri ignobilissimi, e le più sconcie parti, che siano nell'huomo, od in qualche sia altro animale. E perciò la Natura prudentemente vi ripose nella più infima parte del ventre, fra le cosce, coperti di peli; quasi fra due mõtagne, od in vna selua, perche veduti non foste per vergogna. Hora voi hauete sentito, quello che vi siate. TEST. A bell'agio. L'esser noi posti nell'infima parte del ventre, gioua tanto per l'vso, c'habbiamo, e facoltà nostra (per laquale più di te noi siamo nobili) quanto gioui tu alle tue operationi con l'esser chiuso nella spelonca del petto. Oue se per vergogna, che tu fussi veduto ti hauesse imprigionato la Natura; sarebbe ben segno q̃sto, che tu vilißimo, et ignobilißimo fossi; piu ignobile non solo di noi, che nella maggior parte degli animali di fuori habitiamo, ma di tutti gli altri membri esterni ancora. Hor vedi tu come vaneggi, e quãto di gran lunga te stesso inganni? Ma non è grã fatto merauiglia, che così alla prima tu habbia cõmesso vn'errore di cosi fatta maniera, perche tu sei troppo colerico, e l'ira come dice Catone, impe-

disce la conoscenza del vero. La onde per l'auenire, se farai a nostro senno, parlerai più modesto, e cercarai d'ascoltarne con più patienza di quello, che hai fatto, se pur vuoi, che ti facciamo conoscere noi esser tutto il contrario di quello, che tu hai detto, cioè che noi siamo mēbri necessariissimi alla generatione; & per conseguenza principali, e nobili. CVO. *Della mia poca patienza, ne siete uoi cagione con la molta uostra arroganza. Ma perche tosto vi rendiate chiari dell'errore, nelquale siete inuolti, dicoui, che non potete esser principali, ne manco necessarij alla generatione. E questo lo vi prouo con la dottrina d'Aristotele. Principali non sete, perche niente gioua il vostr'essere, o non essere alla vita dell'huomo; non cessando però di viuere quelli, a' quali siete stati tolti, cioè che sono castrati. Che non siate necessarij alla generatione, perciò si conosce, che non in tutti gli animali generanti voi siete, come si vede ne' pesci, ne serpenti, iquali non per tanto mancano di vsare il coito, e spargere il seme da' loro meati, senza il vostro mezo. La onde, se necessarij foste assolutamente alla generatione, sareste per conseguenza in qualunque animale, che per natura disposto sia a generare. Ma non essendo voi in tutti gli animali, che generano, resta che non siate assolutamente necessarij alla generatione.* TEST. *A che donque gioua egli il nostro essere in quegli animali, oue noi siamo?* CVO.

1. de gen. Anim. cap. 4.

Gioua

Gioua solamẽte per miglior vso; non perche ci sia-
te assolutamente bisogneuoli. TEST. Per qual
cagione adonque siamo noi in tanti, e tanti anima-
li; o certo in tutti quelli, che più perfetti sono?
CVO. Fù meglio, che foste in molti animali, che
meno lussuriosi esser doueano, come è stato anco mi-
gliore il riuolgimento delle interiora in quelli, che
manco voraci esser debbono. Percioche si come più
ingordi, & auidi sono quelli animali; che solo nel
ventre hann'vn diritto budello; così parimente
son que'tali piu pronti, e presti al coito, che sono
senza testicoli; hauendo in luogo vostro vn solo mea
to, per lo quale versano il seme. La onde volendo
la dotta Natura crear molti animali, & vno man-
co inchinato a Venere dell'altro, fece a' più casti i
Testicoli; intorno a' quali si facesse il rauuolgimen-
to de' vasi spermatici; accioche lo sperma non così
facilmente sdrucciolasse fuori; si come ne' manco
voraci, per cagione di trattenere il cibo fece quel
rauuolto giro delle budella. Vi fece anco perciò
pender di fuori, perche, a guisa di que' contrapesi,
che mettono alle sue tele i tessitori, rattenesse detti
vasi spermatici, acciò nõ forse si ritirassero; cagio-
nandosi, come sapete, dal ritiramento di que' vasi,
l'impotenza del generare. E con tutto ciò si legge
pure, che vn Toro ingrauidò subito che fu castrato.
Ma questo nõ per altro auenne, s'io non male aui-
so, se non perche que' vasi, naturalmẽte da voi te-
nuti

nutiteſi, non s'erano ancora ritirati. Hor come volete eſſer principali, e neceſſarij alla generatione, ſe ſenza di voi l'animal può viuere, e generare? TEST. *Hor volta carta; Signor Cuore, e ſenti vn poco, ſe noi ancora ſappiamo far il noſtro latino. Quantunque noi non ſiamo neceſſarij al viuer dell'animale, dopo ch'è generato; non ceſſando la vita a quelli che ſon caſtrati; come tu diceui; ſiamo però neceſſarij, e principali: perche ſenza noi eſſo animale non ſaria ſtato generato, ne potrebbe a modo alcuno generare. Per onde ſe tutti gli huomini foſſero di noi priuati, non ci contraſterai già, che il genere humano in brieue ſpatio ſi ridurrebbe a nulla. E perciò eſſendo noi cagione aſſolutiſſima del perpetuo eſſere: ſiamo ancora per neceſſaria conſeguenza, mẽbri principali dell'huomo, a diſpetto tuo, e del tuo Ariſtotele. Ma che più? hor non habbiamo noi ancora facoltà, e forza di alterare, e cangiare il temperamento del corpo? E ciò ſi conoſce per la mutatione della voce, per la caduta de' peli, & ingraſſamento, che ſi fa in coloro, a' quali ſiamo ſtati da Norcini chirurgi cacciati. In oltre ſi vede ſenſibilmente, che l'huomo dopo di eſſere ſtato caſtrato, ſe prima era conſtante & coraggioſo; diuiene effeminato; cioè freddo, e debole; gli caſcano i peli da tutto il corpo; e gli ſi fanno le uene picciole e riſtrette; non hauendo più quel la maſchile facoltà, che gliera da noi miniſtrata.*

Gal. li. de ſem. Ca. 15.

Per la quale nostra facoltà come tu puoi vedere la femina è femina (percioche anco le femine castrate mutano cõplessione, come si scorge nelle galline) & il maschio è maschio; e per dirla Platonicamente essercita officij di masculinità. Hor vedi se siamo principali; se di gran lunga ti superiamo? CVO. Voi donque volete eßer superiori a me, che sono il principio di vita, e che dò il viuere all'animale? TEST. Se tu dai, come dici, il viuere; e noi diamo il ben viuere. Onde quanto è meglio il ben viuere, che'l solo semplicemente viuere; tanto è molto più siamo di te nobili. All'altr'argomento poi, nel quale vuoi conchiudere, che non siamo alla generatione assolutamente neceßarij, non essendo noi in tutti gl'animali generanti; rispondiamo, che anco a quelli animali, che senza testicoli dalla Natura sono stati prodotti, almeno è neceßario vn'instromento corrispondente a noi, qual'habbia la medesima facoltà; e che faccia il medemo vfficio che facciamo noi; cioè di generare, e di cagionare diuerso temperamento. Oltre di ciò quantunque noi non siamo necessarij in tutti gli animali, è però necessario il nostr'essere in quelli, oue siamo. Perche se vero foße il tuo dire, ne seguirebbe, che'l polmone nõ fosse necessario alla vita dell'huomo: perche senz'esso i pesci viuono. Malamente donque ti serui dell'arte sillogistica, di cui si vanta il tuo Aristotele d'eßere stato inuentore. Ma per mia fe, che tu

Gal. 1. de fe. ca. 15.

non ci riesci però gran fatto migliore nell'altre tue ragioni. Il rauuolgimento de' vasi seminarij intorno a noi, sai tu perche fu fatto? Non per altro, che per potere con miglior'agio digerire, cioè conuertire in seme il sangue, ch'a noi portano parte di detti vasi, che Preparatorij chiamano; da' quali nascono poi quelli, che Deferenti domãdano, perche il già da noi digesto, e bene cotto seme al membro virile dell'huomo, & alla matrice della donna, quasi a guisa di canali vien per eßi condotto. Hora il dire, che vn Toro habbia ingrauidato, subito di essere stato castrato; pare a noi vna fauola da ridere; essendo che il dolore della nuoua castratione toglia ordinariamẽte l'appetito del coito a qual si voglia animale. Oltre che quando bene fosse vero, che detto toro hauesse (come tu dici) ingrauidato, ciò sarà forse auuenuto, perche i già di sopranarrati miei vasi Deferenti erano ancora pieni di seme, dal quale puoßi esser fatta cotal grauidanza. Ma veniamo vn poco all'altre tue ragioni. Tu dici, che noi siam cagione di minor lussuria; e non t'auuedi, ch'egli è tutto il contrario. Percioche generando noi il il seme, humore, che stimola, & incita al coito l'animale; di lussuria e non di castità douremmo esser cagione. Aggiongi, che se noi fossimo cagione di castitade indarno la Natura ci haurebbe posto negl'vccelli, & indarno haurebbe di noi priuato di pesci, ed i serpenti, non importando molto, che

quelli siano più casti, che questi nõ sono. Anzi che molti animali, ne' quali noi si ritrouiamo sono molto più lussuriosi, di infiniti altri, che senza noi sono. Adonque noi non siamo cagione di castità, come diceui: ma più tosto di lusuria. Ma non possiamo contenersi delle risa, in rammentarsi di que' tuoi contrapesi, che poco fa dicesti. CVO. Di voi medesimi donque vi riderete, se de' miei contrapesi vi ridete. TEST. Come di noi stessi? Siam forse tuoi contrapesi noi? CVO. Oh gliè troppo chiaro, che voi siete. TEST. In che modo può egli essere? Poco fa tu diceui ch'erauamo contrapesi de' vasi seminarij, hora vuoi, che tuoi siamo, di modo che non sappiamo doue domine tu ti voglia riuscire. CVO. Adesso il saperete. Voi sete (per così dire) sostenuti, & appesi a vasi seminari; i vasi alle vene, e le vene da me nascono; la onde co'l vostro peso tirate, e tesi tenete detti vasi, i vasi le vene: e le vene me parimente in giù tirando, mi tengono teso. Dalla qual mia tensione cagionasi la forza, e vigore in tutto l'animale; come nella citara si fa il suono per la tensione delle corde. Perciò l'huomo castrato diuiene effeminato, e debole, perche essendo io senza voi miei contrapesi, lasso, risoluto, e quasi senza vigore mi rimango, dalche l effeminatione, & debolezza vengono cagionate; e non già perche v' habbiate voi facoltà veruna, per la quale il maschio sia maschio, e la femina sia femina come diceuate,

Arist. de gen. ani. Cap. 7.

uate: ſi che horamai cedete, e rauuedeteui dell'erro re, in che erauate, miſerelli che ſiete. TEST. Buona alla fe. Oh bel trouato è ſtato queſto. Se tu donque non ſei forte per propria natura, come pare che vogli inferire; ma ti fie perciò biſogno d'altro aiuto, che in giù ti tragga, pare a noi, che la Natura in queſto ti ſia ſtata matrigna: & a ragione puoi lamentarti di lei; perch'ella poteua beniſſimo con cent'altri mezi, aſſai migliori in tal caſo di noi; non in giù ſolo, ma in sù, ancora, e da tutti i lati tirarti. Dimmi di gratia, che difficultà le ſarebbe ſtato far che l'arteria aorta tua miniſtra ciò faceſſe? CVO. In che maniera? TEST. Che impedì, ch'ella non poteſſe legarla alla ſpina dorſale, dou'eſſa arteria paſſa con gagliardi, e forti vincoli, da' quali forzata, e teſa tenuta, foſti violentemente in giù tirato? E perche non poteu'anco far'il ſimile per mezo del Fegato; ilquale eſſendo più di noi ponderoſo, più facilmente poteua in giù tirarti: maſſime che tra te, e lui non è tanta diſtanza, ne tanti riuolgimenti di vene & arterie, co' quali ſiete entrambi annodati; come ſono fra noi, e te. E non ſolo il Fegato, e detta arteria, ſarebbono ſtati in fare queſt'vfficio aſſai più al propoſito di noi; ma diuerſi altri mezi ancora, iquali per breuità laſciamo ſenza dire. CVO. Come più al propoſito di voi? perche? TEST. Perche più facilmente che noi, com'habbiamo detto, eſſi poteano fare ta-

l'vfficio. Dipoi essi non t'haurebbono mai abbandonato, mentre viuea l'animale; ilche non possiamo far noi; perche tu sai bene, che spesse fiate ne conuien lasciarti. Dipoi saria ben questo vn Principato, e Nobiltà da ridere, se le tue forze, dalle quali (per quel che dici) tutte l'altre parti il vigor prendono, non dalla tua propria temperie, e natura, ma dal nostro tirarti in giù dipendessero. Hor chi uide giamai il più stupendo, e miracoloso Principato di questo; ilquale si regge, s'inuigorisce, & s'inalza per l'abbassamẽto del suo Prencipe? E ben degna questa d'esser messa in Comedia, e farui sopra vn più grosso poema del Morgante, del Buouo d'Antona, o del Fior di virtù. Parui ch'egli si sia bene appoggiato? Tu sì che la spedisci, e te la fai, come si suol dire, alle dita. Ma di gratia masticbiamola un poco meglio, e vediamo bene chi di noi s'ingãna. A noi pare, che la ritorta reuolutione de' uasi seminari fra te e noi situata impedisca che non ti possiamo esser cõtrapesi, come tu dici. Perche tu sai bene che (quando non ci fosse altro) vna tale, e tanta riuolutione fraposta impedirebbe, che non potessimo in giù tirarti. Non vedi per essempio, che con fune non prima si tira legno, pietra, o cosa tale; che le riuolte di detta fune (se ve ne sono) tra'l tirante, e la cosa tirata si disfacciano; e si distenda, e dirizzi la corda? Ma chi volesse leuar via gli aggiramenti di detti vasi, che fra noi sono, dirizzandoli, e

li, e tirandoli in giù, si allongherebbono sino al ginocchio; e seguitarebbe, che coloro, ne' quali siamo più lassi, e più a basso pendenti (come ne' vecchi, & infermi) sarebbono piu forti, e più robusti de' giouani, e sani; ne' quali sempre sospesi al ventre, e ritirati stiamo. Ed auuerebbe ancora (il che non dimostra l'esperienza) che quelli fossero più gagliardi, & animosi, ne' quali siamo più grossi; perche essendo di maggior peso, più gagliarda sarebbono tal tensione: ne a quelli, che sono stati castrati si sminuirebbono le forze; ma restarebbe il medesimo vigore, se in luogo nostro attaccaßero ugual peso di piõbo, di legno, o cosa tale, che faceße lo stesso tiramẽto. Ma che accadono tante cose? Bastaua solo a farti vedere il tuo inganno, che tu considerassi che non in tutti gli animali di fuori pendiamo. ma nella maggior parte d'esi di dentro habitiamo; manifestißimo segno, che noi non siamo tuoi contrapesi; perche se fosimo, in tutti gli animali penderiamo di fuori. Hor uedi come son friuole coteste tue ragioni, o più tosto sogni di pazzo. Finianla horamai donque, e diciamo, che le molte riuolutioni degli instromenti, co' quali siamo colligati, l'esser di noi di peso non graue, il non pender di fuori in tutti gli animali, dimostrano chiaramente, che perciò non ne fece la Natura, perche in giù ti tirassemo, ma perche generassemo lo sperma, co'l quale si potesse perpetuare l'animale: e perche anco la facoltà del

proprio ſeſſo,di cui noi ſiam padroni,in tutto l'ani-
male cōpartiſsemo. Noi donque ſiamo tanto prin-
cipali,e nobili in noſtro grado,quanto tu ti ſia nel
tuo; e però portaci il douuto riſpetto ; ne ci tuorre
quel che tu non ci dai. FEG. Se più riſpondi, Cuore,
e non cedi alle efficaciſſime ragioni dei Teſticoli,di-
rò che ſei riottoſo, e che ciò per auuentura a bello
ſtudio fai per fuggir l'occaſione di diſputar meco.
Gia mi offerſi,ſe ti rammembra, di prouarti ch'io
ero non men di te Nobile, e Principale;ſi che ve-
niamo un poco alle mani,acciò quāto prima ti chia
riſchi del tuo errore, e ſia da ogniuno conoſciuta la
verità.Ben dourei forſe laſciarti prēdere ſpirito del
la ſtracchezza d'hauer combattuto,e d'eſſer rima-
ſto vinto da Teſticoli:ma io ti conoſco per coſi oſti-
nato,che nō accettareſti la corteſia CVO Neſtan-
co,ne vinto io ſono;anzi perche la verità ſia cono-
ſciuta io ſto volentieri in argomento,ma ſe tu vil-
lanamente m'interrompi,e non hai tanta pacienza
di laſciarmi finire;anzi mi sfidi,e quaſi sforzi a la
ſciar con poco mio honore la conteſa co' Teſticoli
nel più bello del dire,e quando con più belle ragio-
ni che mai ſon per leuarui quāti ſiete d'errore,che
debbo fare ? come poſs'io farui conoſcere il vero?
Ma vien pur via,che all'ultimo ſpero in ogni modo
di chiariruitutti . Ben ? Con quai ragioni vuoi tu
donque agguagliarti a me? FEG. Con queſta ragio-
ne,ch'eſſendo io nato prima di tutti gl'altri mēbri,
eſſendo

essendo il fonte delle vene, principio della facoltà sanguifica, tabernacolo dell'anima concupiscibile; e mandando io primieramente a tutt'il corpo detta mia facoltà, & il nodrimento, non meno di te son' vtile, e necessario; ne per conseguenza, men principale, e Nobile. CVO. *E per la prima ragione tu t'inganni, e dici il falso, perche sono io il primo nato, il fonte delle vene, e principio di tutte quelle facoltà, che a te stesso attribuisci. Ch'io sia nato prima non solo di te, ma degli altri tutti, non accade prouarlo con ragioni altrimente; poiche l'esperienza il fa veder troppo chiaro; essendo che nella prima generatione delle parti, subito si sente (come dice Aristotele) palpitare il cuore; quasi ch'io sia vn'animale, e principio di natura in quei c'hanno sangue; perche nessuno animale c'habbia sangue, è senza cuore: & essendo io concettacolo, cioè vaso di detto sangue, lo spargo, e distribuisco a tutto il corpo per le vene, & arterie; che come i riui, o fiumi dal fonte, da me nascono. Non sei tu donque il primo nato, il fonte delle vene, ne principio della facoltà sanguifica; ma ciò son'io.* FEG. *La ragion non consente, ne l'esperienza dimostra, che tu sia nato prima di me; percioche essendo la prima operatione del corpo, il nodrimento, conuiene che si dia prima vn membro ilquale prepari la materia. E per non parlare senza fondamento, si come fai tu, sappi, che per auttorità dello stesso tuo Aristotele,*

Lib. 3. de part. ani. cap. 4.

Aristotele,

2. de gen. ani. c. 3.

stotele, viue l'huomo di tre sorti vite, l'vna subordinota, e dante luogo all'altra. Prima viue come le piante, cioè per solo nodrimento; poi viue come animale, aggiongendo il senso alla vegetatiua facoltà; & vltimamente viue, come huomo, alla venuta nel corpo dell'anima ragioneuole; che di fuori viene, e non dalla materia, si come l'altre due anime. Hor considera, che non hauendo le piante per la vita loro bisogno alcuno di cuore, ne di polso; così non ha bisogno di simili cose l'animale mentre viue di detta vita. Onde non è merauiglia, ch'io sia nato prima di te, ancorche tu sia sentito prima palpitare; essendo ch'io stò fermo, come le piante; e tu alquanto ti muoui; cioè ti muoui di mouimento oscuro, ed imperfetto, somigliante a quello delle ostreche, delle madreperle, e de' conchigli marini, e simili altre nature mezzane fra le piãte, e gli animali che da' Greci son chiamati zoophiti. Soggionge poscia il Ceruello, cagione del mouimento perfetto, cioè locale, e volontario. E perciò la donna grauida ne i primi giorni nulla sente; quindi co'l tempo sente che il concetto se le muoue nel ventre di moto oscuro, e poi di più chiaro e perfetto. Ne di ciò, torno a dire, parlo io senza euidentissime ragioni, si come fai tu, ꝑche l'Anatomia di tutte queste cose maestra, fa veder chiaro quanto il Sole, ch'io nasco ad ogni modo prima di tutti gli altri membri; e molto bene cio è saputo da chi l'ha fatta più

d'vna

d'vna volta, nelle grauide di pochi giorni. Ciò seppe il diuino Hippocrate, il sottilissimo Galeno, e tant'altri: che gli hanno seguiti; come i loro scritti dimostrano. Dice Galeno, ch'io sono il primo a nascere in questa maniera; e per esser non meno bella, che certa historia, non t'incresca l'ascoltarla. Dic'egli adonque, che quando il seme dell'huomo, e della donna per lo coito si spargono nel fondo della matrice, subito dalla Natura è prouisto a detto seme di vna membrana, che'l circonda d'ogni intorno, chiamata chorion. Et affine che tal seme non si corrompa, subito dalle vene che vengono dalle seminarie alla matrice, si generano cert'altre vene, le quali insieme accostandosi, e di molte facendosi vna sola, creano di loro la vmbilicale vena; la quale pertugiando detta membrana, entra nel mezo di essa; e vi genera subito vn globo, ch'altro nõ è che'l Fegato nõ ancora distinto, ne bene formato; ma simile a quella cosa rossa, e rotonda, che partorì saltando la dotta d'Hippocrate cantatrice. Dalle arterie poi, che sono parimente nella matrice, si generano cert'altre arterie; le quali all'vltimo riescono in due vmbilicali; che discendendo, si congiongono, e ne fanno vna grande, dalla quale vieni formato tu Cuore. Fatto questo, si genera il Ceruello, poi gli altri membri di mano in mano. Hor vedi, come io ti chiarisco? Vedi tu ch'io non vso i tuoi vani argomenti? Sentite di gratia; che bella ragione egli

De fœtu for. & de semi. c. 7.

li. de. nat. infant.

vsa cōtra di me. Nessun'animal sāguineo (dic'egli) è senza Cuore, adonque sono il primo principio del sangue. E chi t'insegnò argomentare in si fatta guisa? Non posso io riuolger contra di te stesso, goffo che tu sei, le tue stesse armi, e dire, Nessun animal sanguineo è senza Fegato, adonque il Fegato è primo principio dell'animale? Cvo. Ma sì, ò Fegato, se tu non vuoi, che dalle parole vegniamo a fatti, lascia star le ingiurie, e dì semplicemente le tue ragioni senz'offendermi. Feg. Mi merauigliauo, che tu non saltaßi, essendo tocco su'l viuo. Horsù per farti piacere, io parlerò solo con ragioni, se ben non ne sei molto capace. Cvo. E pur forbici. Feg. Per vn'altra ragione, bisogna ch'io sia formato prima di te. Perche essendo le parti dell'animale, generate quai di seme, quai di sangue, e quai di seme e sangue mischiati, tu dei sapere, che le parti bianche, & essangui non cosi facilmente, per la lor durezza si formano, come le miste, ne le miste, come quelle, che di puro sangue son generate. La onde perche tu sei generato di materia mista, cioè sanguinea, e spermatica nō puoi essere cosi facilmente, ne cosi tosto formato com'io, che d'altro, che di solo sangue non son generato. Percioche eßend'io puro sangue vengo facilissimamente dal calor naturale della matrice congelato, & a questa mia forma ridotto. L'essempio e chiaro. Taglisi vna vena dell'animale, e che'l sangue vscē

Gal. de fęt. form. cap. 2.

te

ſe caſchi nell'acqua mediocremente calda, vedrai ſubito detto ſangue congelato farſi a me ſimile. Non eſſendo io donque altro che ſangue, che poſſo io altro che sãgue generare? Tu ſai pure che qual ſi voglia parte dell'animale, muta ſempre tutto quello ch'eſſa altera in ſoſtanza a lei ſimile, e propria di natura, e di colore. Lo ſtomaco, per eſſempio, eſſendo bianco (come tu ſai) muta tutti li cibi, ancor che di varij colori, nel ſuo color proprio, cioè in vna materia bianca, come latte, che chylo domãdano, il quale, venẽdo poi a me per le vene mezeraiche, del mio proprio color vien fatto, cioè in ſangue tramutato, e coſi cangiato lo mando poi per altre vene a tutto il corpo, perche di eſſo ſi nutriſchi, e paſca, nõ eſſendo altra coſa la nutritione, che il cangiamento del mio ſangue nella propria natura del membro traſmutante. Hor s'io ſon quello, che principalmente genero il ſangue, ſon donque principio della facoltà ſanguifica, capo, & origine delle vene, perciochè la Natura produce ſempre gli inſtromẽti da quelle parti, che primieramente danno all'altre la materia, e facoltà. Si che per tutte le ragioni io ſon nato prima di te, ſon principio della facoltà ſanguifica, e capo delle vene, ſi come tu hai ſentito:

Galen. 1. prog. 42.

Cvo. *Io ho ſentito pur troppo, e pur troppo hai abuſato della patienza mia. Queſte tue ragioni non ſon ragioni, ma chimere de Medicucci affumicati, e di Anatomiſti poltroni. Ariſtotele voglio*

io

io (poter del mondo) e non Galeni; c'hò da far con Galeno io? FEG. Et io che hò da far con Aristotele? Anzi che hai tu da far con la ragione, se tanto sei legato all'autorità di vn sol filosofo, che com'huomo in molte materie può hauer errato; e perciò non ti vuoi rimettere? Horsù ascolta vn'altra ragione, che se ben'ella è assai debole, pure io vò, ch'ella basti a farmi di te conoscere più nobile, e più degno. Tu non mi negherai, o Cuore, che il principio d'vna cosa non sia la più nobile, e la più importante parte d'essa; come che tolto il principio si tolga tutta la cosa. E perciò veggiamo, che d'intorno al principio, si mette tanto per la Natura, come per tutte le altre cause agenti grandissima cura, perch'egli perfettamente s'imponga, si come quello, c'ha dipoi da reggere tutto il rimanente dell'attione. Quindi auuiene che essend'io il principio naturale, e primo fondamento dell'animale, ha voluto la prouida Natura oprar di modo, che nō tanto ne' primi giorni, mentre si forma l'animale, ma ancora quasi fin'al parto, io eccedessi in grandezza tutte le altre parti principali di esso animale; si come quello, che doueuo abondantemente nodrire, & aumentare il cōcetto, non solo nel vētre materno, ma ancora nato ch'egli fosse, a respirar in quest'aria. Seguisti poi tu ed il Ceruello in grandezza minore. E si com'io confesso che noi siamo fondamenti di questa bella fabrica dalla Natura composta,

Gal. 15. de usu par. c. 6.

posta, che a guisa d'architetto in fabricar casa, o naue, ci ha posti per sostegno di tutte l'altre parti; ne io cerco di tuorre a te il tuo luogo, cosi ancora vorrei, che tu non mi toccassi nell'honore, e che hormai senza tante repliche tu mi cedessi. CVO. *Ch'io ti ceda? Non fie mai detto, che il Re ceda al vassallo, il Nobile al plebeio: il soprano all'infimo. Certo che per l'vltimo, tu hai fatto vn bell'argomento. Hor non sai tu, che quanto le cose più s'auuicinano alla sua perfettione, più s'assottigliano in grandezza, e si fanno maggiori in efficacia? Che merauiglia che tu sia piu grande di me, se ad ogni modo tu hai da fare il più infimo vfficio di vita, che si troui? A punto tu non sei buono ad altro, che a dar vita di pianta. Hor vantati donque, hor grida forte ch'io ti ceda.* FEG. *Gia io t'ho detto, ch'ella era debole ragione, e piu tosto l'ho addotta per vezzo, che per voglia che n'hauessi, e piú tosto per farti vn poco insuperbire, si com'hai fatto, ribattendola, ma tu non hai però saputo difenderti da quelli altri miei colpi da mastro, ch'io per offesa dell'ardir tuo contra di te hò tirato.* CVO. *Se gli hai tirati, non m'hanno offeso, perche a chiunque mi nega i principij del mio diuinissimo Aristotele, io non sono obligato a rispondere. Ma tu che dirai contra questa leggiadrißima ragione del mastro di color che sanno?* FEG. *Che cos'è?* Parturient montes, *forse?* CVO. *Te n'auuedrai. Quanto vn membro*

Lib. 3. de part. ani. cap, 4.

bro è più Nobile (dic'egli) dalla Natura vien posto in luogo tanto più nobile. Il luogo più nobile nell'huomo è il mezo, perche il membroiui collocato, può le sue virtù vgualmente a tutti gli altri partecipare, ond'io, che nel mezo dell'huomo son posto, son'anco Principe di tutti gli altri, cosa che tu non sei, si come quello, che più baßo di me ti ritroui. Adonque io son di te più Nobile. FEG. E nato il sorze. Oh tu sei il d tto misuratore; io ne disgratio Archimede, Euclide, Tolomeo, e quanti misuratori si trouarono mai. Parui ch'egli ci habbia dato in brocca nel luogo di mezo? Non vedi, goffo che tu sei, che pur mi conuien dirtelo, ne temo il tralunar che fai, non vedi, che'l mezo dell'huomo non è altrimente, nel petto, doue habiti, ma nell'vmbilico? Nell'vmbilico adonque douresti discendere, se cotanto ti piace il luogo di mezzo. Adonque essendo io più vicino all'vmbilico, che tu non sei, per l'isteßa tua ragione dourei eßere, e sono di te più nobile. Ma poi, che sarebbe egli mai, quando be ne fosti nel mezo? Tu non hauresti perciò tăte prerogatiue, come dici, per rispetto di tal luogo. Ma non essendo tu nel mezo altrimĕte, non ti affaticar di gratia in voler pouare perciò la tua Nobiltà, che cosi anco mi leuarai la fatica di contradirti. Solo io vuò, che tu sappi, che la Natura nō mi volle collocare nel mezo, ma in questa parte destra del ventre: per molte bellissime cagioni, le quali brieuemente

mente

mente non ti rincresca sentire da Platone nel suo Timeo, perch'egli veramente conobbe la mia Nobiltà, si come intenderai. Dic'egli adonque in cotal senso. Poi c'hebbe Iddio adornato tutte le cose, e fabricatone questo Vniuerso, impose dipoi vn' animale contenente in se stesso tutti gli animali mortali, ed immortali. E delle parti di esso diuine egli veramente fu il fattore, ma la generatione delle mortali ordinò, che fosse da' suoi figliuoli fornita. Eßi adonque imitando il padre loro, pigliato il principio dell'anima immortale, ess'anima nel corpo mortale rinchiusero, e tutto il corpo, a guisa d'vn carro all'anima sottoposero, fabricando in esso vn'altra specie d'anima mortale, che da graui, e necessarie passioni fosse molestata. E poco dipoi. Ma perche la parte diuina non fosse dalle mortali contaminata (dice esso Platone) se non quanto far dimeno non si potesse, separatamente da essa in altra sede del corpo, collocarono le mortali, separando il capo dal petto, col fraporui la coppa, & il collo. Nel petto adonque, e nel thorace riposero il genere mortale dell'anima, parte della quale essendo migliore, e parte peggiore, compartirono parimente la capacità del thorace, separatamẽte, quasi distinguendo vn luogo per li maschi, & vn'altro per le femine: perciothe in mezo di questi interposero certa cartilagine, nominata diafragma, e per altro vocabolo phrenas. La parte adonque dell'

anima partecipe d'ira, e di fortezza, e contentiosa, fu posta più vicina al capo, in mezo del diaframma, e della coppa; accioche obedendo alla ragione, insieme con essa per forza raffrenasse gli appetiti, se talhora non volessero vbbidire a cõmandamenti della ragione nella rocca del capo habitante. Il Cuore adonque origine delle vene (lasciami dire, se tu vuoi, che non fa nulla per te) Il Cuore adonque origine delle uene, e fonte di quel sangue, che per tutto il corpo con un certo empito discorre, vollero collocare nella stanza de' satelliti, perche quando arde la facoltà irascibile, auisata dalla ragione di qualche ingiustitia esteriore, o da qualche concupiscenza interiore, tutto ciò ch'è nel corpo sensibile, per tutti li stretti meati venga a sentire i commandamenti, e le minaccie, e cosi vbbidisca, e compiaccia affatto, & in tutte le cose soggiaccia all'imperio della parte eccellẽtissima, che è la ragione. E poco dipoi. Finalmente (hora qui attendi, o Cuore) quella parte dell'anima, che appetisce il mangiare, & il beuere, e tutte quelle cose delle quali ha bisogno la natura del corpo, fu da essi riposta nella più bassa parte fra il diafragma, e l'vmbilico, doue voleano, che a guisa di mangiatoia seruisse per nodrimento del corpo, & iui quasi animal seluatico legarono quella potenza dell'anima, la quale è certamente necessario, che nodrisca il corpo suo, se mai il lignaggio mortale ha da mantenersi. Accioche

donque

donque ella sempre alla mangiatoia si pasca, e che lontana dimori dal consigliere, accioche con lo strepito, e gridar suo non lo disturbi, ma lasci che'l sourano, e Principal capo di noi chetamente alla cōmune vtilità di tutti prouegga, parue perciò a gli Iddij, di darle questa inferiore habitatione. Ma perche vedeua Iddio, che questa parte dell'anima nō sarebbe pronta ad vbbidire la ragione, ogni volta, ch'ella da qualche sensibile oggetto fosse cōmossa, anzi ch'ella sarebbe giorno, e notte fieramente rapita da' simolacri, e da imagini concette, perciò impose la natura del Fegato, quasi per habitatione di essa concupiscibile potenza, il Fegato, dico, cioè una densa natura, liscia, chiara, dolce, et d'amarezza insieme partecipe, affine che la facoltà de' pensieri in esso Fegato descendendo, come in vno specchio riceuēte le imagini, e quelle rappresentāte, talhora lo spauēti cō seruirsi di quella parte natia dell'amarezza, & in oltre fiere minaccie apportādo, incontanente per tutto il Fegato diffondendosi, gli rappresenti colori tinti di fiele, e spauenteuoli, per onde ristringendolo viene a farlo tutto rugoso, ed aspro, e le fibre di esso, e la cholera, & il ventricolo, e quelle vene che Porte si chiamano in guisa disponendo, che parte dall'habito diritto lo torcano, e lo distraggano e parte l'otturino, e chiudano, vien' ad apportargli dolori, e melanconie. E per contrario quando talhora vna cotale ispiratione di man-

ſuetudine dalla mēte forma contrari obietti, l'amarezza acchettando: però che non vuole la natura a ſe contraria muouere ne toccare, e ſolo vſando della dolcezza a lei natia, diſponendo in eſſo Fegato, tutte le coſe diritte, piane, e libere, alhora certo rende queſta parte dell'anima nel Fegato habitāte racchetata, e manſueta ſi fattamente, che nella notte ancora dormendo è moderatamente diſpoſta, & vſa il vaticinio, cioè predice coſe a venire, tutto ch'ella per ſua natura non partecipi di ragione, o di prudenza. E và diſcorrendo poi molt'altre ragioni queſto Diuino filoſofo; che per breuità, e per più nō farti crucciare io tralaſcio. Maſſimamēte che da quelle poche per me pur'hora recitate, ſi conoſce chiaramente eſſo Platone hauer liberamente tenuto, ch'io ſono il ſeggio dell'anima concupiſcibile, e che perciò in me ancora ſi fa la diuinatione. CVO. Io per me non sò, doue tu t'habbia imparato a diſputare. Come domine vuoi tu ch'io mi ricordi di tante filaſtroccole, che tu hai detto? Tu la doueui ancor tirare vn poco più lunga. Ma ad ogni modo, vedi, la verità s'ha da dire; e tu non volendo, di bocca propria l'hai detta in queſto diſcorſo di Platone da te addotto, perche dalle ſue parole, ſi conoſce la mia ſomma Nobiltà non ſolo ſopra di te, ma ſopra di ogn'altro membro. De'Teſticoli non parlo, perche Platone quiui non parla. TEST. Non ne parla, perche delle coſe chiare, & euidēti, è ſouerchia

chia la disputa. Cvo. Oh lasciatemi dire, se volete. Ne Hercole stesso contra doi. Test. E tu lasciaci stare, ne ci toccare sull'honore. Cvo. E non solo mostra la Nobiltà mia; ma anco palesemente dimostra la tua viltà. Vuoi tu la maggior chiarezza di questa, ch'egli chiama la mia facoltà, migliore, e la tua peggiore; se me somiglia ad vn maschio, e te ad vna femina? ma che più? ad vna mangiatoia ti fa somigliante, ad vna stalla, ad vn luogo doue si pascano le mandre. Ma la mia facoltà vien cõstituita a te superiore, mentre, ch'egli dic'esser mia cura di raffrenar gli appetiti: e mentre ch'egli per maggior mia nobiltà mi ripone più vicino al Consigliere, & alla ragione, che non fa di te, ponendoti ne' luoghi inferiori, e nella cantina quasi di questa nostra fabrica. Hor quanto è più Nobile il signore del vassallo, il caualerizzo del cauallo, il Nocchiero della naue, il Giudice del reo, cosi tanto più, e senza comparatione, di te son Nobile. Et ancorche paia, che Platone, con vn certo suo giro di poetiche parole, sconueneuoli certo a vero filosofo, voglia accennare che tu sia seggio dell'anima cõcupiscibile, della rationale il Ceruello, et io dell'irascibile, nõdimeno io tengo per fermo, che tu non habbia inteso bene la mente di Platone, la qual'è, ch'io non sia di vna sola facoltà tabernacolo (per vsar questa tua voce) ma di tutte io sia il uero, e proprio seggio, o se non il proprio seggio, almeno il proprio essecu-

tore d'ogni operatione. Onde accioche tu conosca quanto scioccamente, e contra di te medesimo habbi addotta quest'auttorità di Platone, considera vn poco la nobiltà mia in queste due cose, poiche senza di me non potrebbe la ragione (dato, e non concesso ch'ella sia nel Ceruello) non potrebbe dico raffrena re, e prohibire l'ingiustitia esteriore, o la concupiscenza interiore. Ma io sono quello, che con assoluta auttorità, commando a tutti gl'altri Membri, e tutti con prontezza cõuiene, che mi vbbidiscano. Io sono immediato essecutore di quãto persuade la ragione, io raffreno, io stringo, io sforzo, io commando, tutti gli altri tacciono, stanno baßi, vbbidiscono, e s'acchetano a' miei cenni, tutto che hora, fuor d'ogni stile diuenuti orgogliosi habbiate ardire di contender meco di Nobiltà, e di solleuarui contra il vostro signore. Contra de' quali io farò. Ma e' mi gioua con ragioni anco vincer l'ostinatione vostra. Hor vedi tu, mangiatoia da bestie, quel che ne dice il tuo Platone? Hor vedi tu, che Platone istesso conforme al mio Aristotele, dice ch'io sono il fonte del sangue, & origine delle vene, e per conseguenza ch'io sono il seggio di quella facoltà, che dette vene, come instromenti portano a tutto il corpo? Perche uagliami l'argomento da te fatto, e mi sia lecito riuolgerlo contro di te stesso. Se la Natura produce sempre, come tu diceui, gli instromenti da quella parte, che all'altre manda le sue

facoltà,

facoltà, e materia, adonque essendo io per Platone per Aristotele, e per la verità, origine delle vene; conuiene anco dire, ch'io sia parimente seggio di quella facoltà, che per mezo delle uene all'altre parti vien cõmunicata. Hor che ne dite, messer Fegato, siete voi ancor chiaro de fatti vostri? Non v'ho io amazzato cõ le vostre arme stesse. FEG. Piano all'amazzare, signor Cuore, non correre così in furia nò. Se pretendi di esserci signore, non ci essere tiranno, e V. Eccellenza perdoni all'ardir nostro, se l'offendiamo. Doh zaffo: doh sbirro, doh boia; tu signor nostro? tu Giudice? tu Nocchiero? Noi non habbiamo altro signore, altro Giudice, ne altro Nocchiero, che il Ceruello, nel quale liberamente confessiamo, che habbia la sua sede la ragioneuole facoltà, & nõ in te, che altro non sei, che vna furia d'ira, vna confusion di sdegni, & vn seminario di rancori. Ma per disputar con ragioni, e rispondere alle tue ciance: io vedo che dalla sentenza di Platone tu ne caui alcune cose in tua lode; e molte ne fingi a mio biasimo. Tu dici ch'egli m'assomiglia alle femine, e te somiglia a' maschi: che tu sei la parte migliore, io la peggiore: che me chiama mangiatoia, che te conosce raffrenatore degli appetiti, e perciò fatto più vicino al Ceruello: e me riposto quasi in vna sotterranea spelonca: che tu sei signore di tutti: e che finalmente tu sei origine delle vene. Tu non dicesti già altro in somma, se ma-

le non imagino. Horsù alle mani, a rispondere. E per cominciare al rouescio, io dico che molto bene per le saldissime ragioni da me addotte di sopra, io ti ho fatto conoscere con esperienza sensibile, ch'io solo delle vene, e della facoltà sanguifica sono origine, e tu non mi sapesti rispondere, se non col negarmi ogni ragione, che del tuo Aristotele nõ fosse. Hora a quest'auttorità di Platone, tu hai da sapere che gli antichi, come Platone, Hippocrate, ed altri Filosofi di que' tempi, vene ancor chiamauano quelle, c'hora i Moderni chiamano arterie, ne dauano nome d'arteria, se non a quella, ch'è nel polmone, c'hora chiamiamo arteria aspera. Onde non ti gloriare se bene ha detto Platone, che tu sei origine delle vene, perch'egli quì intende di quelle vene c'hora i più moderni insieme con Galeno domandano arterie, cioè che pulsano, delle quali tu sei veramente origine; (che questo non si debbe negare) ma delle vene che non pulsano; e che quietamente portano il sangue a tutte le parti del corpo, son io il vero fonte, & origine. E per questo volendo il Diuino Platone distinguere le tue dalle mie, cioè di quali vene l'vn'e l'altro di noi fosse origine, dice, (di quel sangue, che per tutto il corpo con vn certo impeto discorre) perche il sangue del quale io sono fonte, non discorre con impeto, ma essendo da me preparato per la nutritione delle parti, senza polso, o impeto alcuno dalle vene mie ministre ad esse parti è por-

Gal. 6. de Hipp. & Plat. dec. cap. 9.

è portato. E questo volle dir Platone quando mi somiglia ad vna mangiatoia, dalla quale venga il nodrimento a tutto il corpo. E cosi tu vedi, che quest'auttorità nulla fa per lo tuo capriccio. In quanto dipoi dicesti, che tu sei signore di tutti noi, io per difesa del mio vero signore, che è il Ceruello, dico che te ne menti per la gola. CVO. Io mentitore? Sù non più, che mi voglio vccider teco. CER. Fermati, Cuore, ne hauer tant'ardire in presenza mia; e tu Fegato, lascia star le mentite, e solo contrasta con ragioni. FEG. Così farò. Sappi adonque, o Cuore, che il vero signore di tutti i membri è il Ceruello, in cui risiede la potestà, e la virtù ragioneuole, ma tu altro non sei, che vno sbirro, ouero vn boia, che adempisce la senteza del sourano Giudice. E se bene perciò mi vengo ad accusar talhora per ribelle al mio Prencipe, nondimeno ancor da questo si può conoscere la mia grandezza, e libertà, che posso bene spesso contrastare con la ragione, e vincerla. Ma tu, che puoi fare? Ti sdegni forse, ch'io ti chiami zaffo? Oh se cosi ti chiama Platone, perche non lo posso dire anch'io? E perciò, se tu sei zaffo, sta ne'tuoi termini, e non voler'vsurpare la signoria, che non è tua: se bene io son certo, che il Ceruello non si lascierà fare iugiuria da vn tuo pari. Tu ti vanti poi d'essere essecutore della ragione, e molto più Nobile per esser uicino al Ceruello, più di quello ch'io sono. Nella qual

cosa

cosa auuertisci, che oltre le ragioni dette della tua sbirreria, tu hai da sapere, che il Ceruello, & io siamo riposti in cosi lontani luoghi, quasi doi signori contrarij; che bene spesso l'vno insuperbendo contra l'altro insieme si sdegnano, e combattono, e quãta maggiore è la vehemenza dall'vna parte, o l'altra, cosi ancora nasce la vittoria o nella ragione, o nell'appetito. E perciò quand'io mi ritrouo mansueto, e senza grande affetto, volontieri m'acqueto a' commandamenti della ragione per te presentatimi nella guisa, che fanno gli sbirri quando presentano qualche commando della giustitia; ma se talhora io sono pieno d'affetto, tu sai bene che nulla stimando la ragione; e i tuoi commandamenti, o forza disprezzando, io adempiso in questo regno tutto quello che mi piace, e guido le cose, come voglio vsando forse atto da tiranno; (che lo confesso) ma nondimeno mostrando pure la mia grandezza, e la mia potenza. E perciò l'esser'io situato cosi lontano dal Ceruello non arguisce se non la mia indomita libertà, e signoria, e l'essere tu nel petto, non dimostra se non l'vfficio vile, che tu hai di farmi il birro adosso, quand'io talhora mi voglia solleuare. Hor vedi tu, che non in cantina, non in vna spelonca son riposto? Ben conobbe Platone il mio potere: volendo che io sia cosi lontano dal Ceruello, perche cõ la troppa vicinanza mia; io non l'hauessi tratto, douonque piacciuto mi fosse, Horsù, tu dici dipoi,

che

che Platone mi somiglia ad vna stalla, o mangiatoia; nel che ti pare di stranamente offendermi: e non t'auuedi, che se questo fosse vero, tutti voi altri sareste le bestie, et io sarei quello, che vi pascesse. E perciò auuertisci, Cuore arrogante, che se tu vai dietro a villaneggiarmi, io non ti darò che mangiare; e vedrò se co'l digiuno io potessi farti ritornare il senno, che per compiacenza di te stesso, e per sofferenza mia, tu hai già gran pezzo perduto. Qual' ingratitudine maggiore si può imaginare, che volersi soleuare, et ingiuriare chi ci mãtiene in vita? Hor s'io nodrisco nõ solo te, ma tutti gl'altri membri insieme, riconoscete hormai la Nobiltà, e l'Eccellenza mia, e se nõ mi volete accettare per signor sourano; almeno siatemi grati, ne contra di me v'insuperbite. Vltimamente (e questo importa molto) tu dici, che Platone me chiama la parte peggiore, e mi somiglia alle donne, e te come parte migliore a gli huomini. Io rispondo, che non essendo ancor pienamente deciso, chi sia più nobile o l'huomo, o la Donna, gran fatto non mi dourei curare, comunque egli mi somigliasse. Ma nel chiamarmi parte peggiore, io non sò se per le mie ragioni pur' hora dette egli dicesse bene. Io certo se foßi stato nel Fegato di Platone, gli haurei voluto mostrare con esperienza l'error suo, non dando nodrimento a gli altri membri; accioche poi veramente confessaße, il Fegato eßer più Nobile membro di tutti, si come

quello,

quello, che per mezo del nodrimento conserua in essere l'animale. Hor che dite messer Cuore, parui che i vostri colpi m'habbiano pur punto segnata la pelle, non che ammazzato, come diceste. CVO. Io haurei molte ragioni, e repliche gagliardissime per riprouare tutto quello, c'hai sin quì detto, ma perche io ti veggo tanto inclinato all'ingiuriare, ne io mi posso da vn par tuo lasciare offendere; anzi mi sarebbe forza teco romperla affatto, io vorrei, che conoscendo tu, come dici, il Ceruello per tuo signore; et essẽdoui molte gare di questo fra lui, e me nõ ancor decise, io vorrei, dico, che tu Fegato, e voi Testicoli, mi lasciaste disputare le vostre, e le mie ragioni col Ceruello istesso, perche essendo egli di piu quieta natura, la cosa procederà senza tanti cõtrasti; e reciproche ingiurie. Et essendo questo l'vltimo abbattimento, dirò molte cose in commune per mia difesa, si che state attenti, ch'io spero chiarirui. FEG. Io quanto a me son benissimo difeso per me stesso; tuttauia portando io il conueneuole rispetto al Ceruello mio signore; mi contento per mia parte, che tutte le ragioni; le quali parranno a me contrarie siano in mio nome difese dal Ceruello, e cosi fin d'hora il constituisco mio procuratore. TEST. Il medesimo facciamo noi ancora. CER Et io volontieri accetto la procura, e vi prometto d'affaticarmi in questo per voi non meno di quello, ch'io sia per affaticarmi per me medesimo

CVO.

Cvo. Non più cerimonie di gratia; ma veniamo alle pruoue. Hor che dici, Ceruello? Cer. Dico primieramente, che quantunque io faccia torto alla mia dignità disputando teco di una cosa troppo chiara, nondimeno veggendoti in errore, & amandoti come mio vassallo, non voglio mirare a tante cose, ma come se mio vguale fossi teco ragionare. Io dico adonque, che perche io sono sedia dell'anima rationale, principio della facoltà animale, origine del moto, e del senso, che perciò dico, io sono senza paragone alcuno molto più di te Nobile. Cvo. Io non ti sono vaßallo altrimente, e se vuoi pure, ch'io sia tuo suddito, addummi altre ragioni, che tu non fai; perche questa facoltà, c'hor hera t'hai attribuita, non è tua, ma ella è mia. Perciochè se gli instrumenti, che portano la facoltà & il moto, e'l senso da me nascono, perche vuoi tu eßer principio, & origine di esso moto, e senso, e facoltà animale. Cer. Quali sono questi instrumenti? Cvo. I nerui sono stromenti del moto, e del senso, & essendo io il fonte di essi, io parimente sono origine di esso moto, e senso, e facoltà animale. Che li nerui da me vengano, oltre che'l dice Aristotele, è cosa che si vede troppo chiara nell'anatomia; trouandosi, ch'io ho in me stesso grãdissima copia di nerui. Dalche si argomenta, ch'io sono il vero fonte di essi. Cer. Troppo debole argomento per lo primo. Perche se la copia di nerui in vn

3. de. par. anim. ca. 4.

membro fosse vero, e necessario inditio, ch'iui fosse l'origine di essi, seguirebbe che le mani, & i piedi fussero capi, & origine di essi nerui, essendo loro più aßai copiosi di nerui, che tu non sei. E per questa medesima ragione io potrei anche dire, che per quel gran contesto di arterie, ch'è sotto la mia membrana custode, dura madre chiamata, io fossi origine di eße arterie. Poi tu t'inganni, se credi che quei, che ne' tuoi vasi sono, siano nerui. CVO. E che sono? CER. È vna certa sostanza ligamentosa; l'vso della quale è di congiontione, e non di neruo, come dice Galeno. Onde se volendo noi conoscere la natura di qualche instromento dice Aristotele che noi dobbiamo guardare all'vso di esso e non alla fabrica, bisogna liberamente confessare, quei che in te sono non eßer nerui, poich'uso di nerui non hanno, ma congiontione, o copula, poiche di copula hanno l'vso. Di più se tu sei fonte de' nerui, come tu dici, bisogna che dimostri, in che maniera dalla tua sostanza all'altre parti si distribuiscano detti nerui. La qual cosa non potendosi con l'anatomia, cioè con l'esperienza far vedere, resta ch'io, ilquale ciò pruouar ti poßo, conoscer ti faccia in che modo i nerui da me nascano, & all'altre parti vadano, e per conseguenza io ti dimostri, che essendo io il vero fonte, e principio di tutti i nerui conseguentemente son principio del senso, e del moto. E però dammi orecchio. Primieramente i nerui sono

Gal. de Hipp. & Plat. dec. 1. cap. 4.

Gal. 1. de Hipp. & Plat. dec. cap. 10.

i sono della medesima sostanza, che sono io, ma
iù dura, si come anco è la spinal medolla, che Cer-
ello slungato chiamano gli anatomisti; dalla qua-
e la maggior parte di essi nerui nascono; adonque
nerui prendono origine dalla stessa mia sostanza.
Che la spinal medolla sia della mia medesima sostā-
za, lo puoi conoscere dal vederla cosi immediata-
mente congionta meco, dall'eßer del mio steßo co-
ore, e circondata da' medesimi veli, cioè dura, e
pia madre. E perciò non è merauiglia, che anch'es-
sa spinal medolla sia origine di molti nerui, come
sensatamente si può vedere. CVO. La Natura suo-
le, come dice Aristotele, temperare l'eccesso delle
cose, con la congiontione de' contrarij, e per questo
ti congionse con la spinal medolla, ch'essendo di sua
natura calda, contempera la tua frigidità. Hor ve-
di come essa può teco essere vna medesima cosa, che
sei più freddo, che tutte l'altre parti del corpo.
CER. Aristotele in questa parte non sà quel ch'
egli si dica perche la spinal medolla ad ogni modo
è dell'istesso temperamento, che sono io, perche essa
non è medolla veramente, ma cosi vien chiamata
perch'ella stà nella concauità dell'ossa, come l'altra
medolla. Che s'ella fosse ueramēte medolla, si lique-
farebbe al fuoco, come l'altre medolle fanno; ma
facendo il contrario cioè indurādosi, come io; segue
ch'esa sia vna medesima cosa meco, maßimamēte,
che come ho già detto di sopra ella è vestita de' miei
panni,

panni, & è com'io, origine de' nerui. E se non ch'io temo di esser prolisso, ti mostrerei anco l'ordine, co'l quale i nerui da me, e da essa, a tutte l'altre parti del corpo si distribuiscano. Ma hauendo di cotal cosa trattato così bene Galeno, il Vesalio, il Falloppio, Realdo Colombo, & altri famosissimi huomini; non è mestieri in ciò allungar più il parlare. Sappi solo che tutto il senso, che tu hai, ti viene da me per vn neruetto, che ti mando dal sinistro mio neruo, che recorrente chiamano. CVO. A bell'agio di gratia. Com'è egli poßibile, che tu sia principio de nerui, e che tu dia all'altre parti il senso essendo tu insensibile? Chi diede mai ad altri, quel che non ha per se stesso? CER. Egli è perciò possibile, perche io non sono stato dalla Natura fatto per sentire, ma solamente per dare il senso all'altre parti, e con tanta liberalità conferirlo loro, che punto non ne restasse in me. In oltre sai tu, perche io non sento? La cagione è questa, perche li nerui non si diffondono nella mia sostãza, ma da me traggono origine, e si spargono all'altre parti. E perciò non è merauiglia; se essendo io priuo di nerui, quantunque io sia primo principio di eßi, e non sentendosi se non per mezo de' nerui, per conseguenza io non senta, dando però altrui il sentimento. Ma che ad ogni modo io sia quello, che dà la forza, e uirtù di sentire, e di muouere, facilmẽte si proua, come vuol Galeno, per la legatura, e tagliamento de' nerui,

Gal. lib. sup. cit.

nerui, perche si vede chiaramente, che denudando vn neruo in qual si voglia parte di vn'animal viuo, se si lega o taglia in quel luogo a tronco; la parte che è dopo la legatura, o taglio, resta con l'altre parti, che da essa pigliano i nerui, immobile, & senza senso; e le parti, che sono verso di me, il loro moto, e senso ritengono, segno euidentissimo, ch'io dò la facoltà del muouere, e sentire. Di più, non sai tu ch'essendo io ferito, o percosso in qualche parte, subito l'animale perde il moto, e senso? E che dalla mia motione, e scuotimento, come dice Hippocrate, per caduta dell'animale, esso ne resta muto, stupido, ed attonito senz'alcuna tua lesione? Oltre di ciò il giouamento, che fanno i medicamenti a me applicati nella lesione del moto, e senso di qualch'altra parte, mostrano ch'io sono il fonte di essa facoltà del muouere, e sentire. E rendono anco chiarezza di questo gli affetti, che in me si fanno, i quali hora il senso, & hora il moto dell'animale guastano, e corrompono. Cvo. Io non sò, ne voglio sapere tante cose. Mi basta d'hauer ottime ragioni per mia difesa, e molto più fondate, che non sono le tue: E fra l'altre. Egli è pure cosa conueneuole, che la prima virtù dell'anima motiua, e sensitiua, sia doue è il primo stromento di essa anima, cioè dou'è il calore, ma questo calore è in me; io dunque sono il fonte, dal quale deriua il moto, e'l senso, e tutte le altre facoltà.

Loco citato

7. Aph. Aph. 58.

CER. *Le virtù dell'anima son molte, & ogniuna di esse ha il suo stromento. Io sono stromento della virtù, animale: tu della vitale, il Fegato della naturale, ed i Testicoli di quella del proprio sesso, si come essi t'hãno valorosamente prouato. Tu nõ sei adonque fonte di tutte le facoltà, e virtù: massime, che non è cosa necessaria, che da vn medesimo fonte venga la prima facoltà, & il primo instromento; & le virtù motiua, e sensitiua, come benissimo dimostrò il Fegato, non sono le prime.* CVO. *S'io sono instromento della virtù vitale, bisogna pure ch'io sia il primo a viuere, e l'vltimo a morire; adonque io sono il primo di tutti, poiche io a tutti dò la vita: & essa all'vltimo da me si parte.* CER. *Se ben tu sei principio, o stromento della virtù vitale, non per questo dai la vita, ne le cose necessarie a quella.* CVO. *Come può esser questo, ch'io sia principio vitale, e che non dia la vita?* CER. *Può essere in questo modo. Rispondimi vn poco. Viuere, è egli altro, che l'essere delle cose animate?* CVO. *Non è altro.* CER. *Diconsi donque veramente viuere, & essere quelle cose c'hanno l'anima. Non è vero questo?* CVO. *E vero.* CER. *E dette cose vengon dette morte quando non sono più animate, e morire quando l'anima dal corpo si parte. Non ti par che cosi sia?* CVO. *E cosi veramente.* CER. *La presenza donque dell'anima è causa*

della vita; si come per contrario la sua absenza è cagione della morte. Cvo. *Così è al sicuro. Ma doue domine vuoi tu riuscire?* Cer. *Lo sentirai. Tu dimmi, quali sono i segni della presenza dell'anima co'l corpo?* Cvo. *Le operationi, cred'io, ch'ella fa con detto corpo.* Cer. *Si conosce donque per tanto la cosa viuere, quanto tempo opera, e per contrario esser morta, quand'ella non può più operare.* Cvo. *Oh egli è chiaro questo.* Cer. *Si conosce anco, l'animal viuere come animale dal moto, e dal senso: come corpo animato dalla nutritione, e come huomo dalla ragione.* Cvo. *Tutto questo è vero.* Cer. *Fanno adonque di bisogno per le operationi dell'animale non solo l'anima, ma gli stromenti del corpo, & il calor natiuo, e mancando vno di questi, mancano le operationi, e muore il tutto, o vna parte di esso animale.* Cvo. *Che vuoi tu per questo inferire?* Cer. *Voglio inferire, che tu nō dai, come dissi la vita, ne le cose necessarie a quella, perche tu non dai l'anima, la quale è tutta in tutto, e tutta in qual si voglia parte, tu non dai gli instromenti: che siamo il Fegato, tu, i Testicoli, & io; ne dai tutte le altre cose necessarie alla vita dell'animale.* Cvo. *Donque a tuo dire, io non sono buono a niente.* Cer. *Ciò non dico io, anzi se non m'interrompeui, ero per dire, che tu dai il calore a gli animali.* Cvo. *Hor non sai tu, che l'animal muore; e si fa fred-*

do per l'absenza del mio calore, e viue per la presenza di esso? CER. E vero questo; ma il dargli il calore non è però dargli la vita. CVO. Ma che? CER. Vna delle cause della vita. CVO. La vita può star senza calore? CER. Nò; ne manco può stare senza materia di nutritione. Onde se perche tu dai il calore vuoi conchiudere, che dai la vita, non potendo essa senza il calor durare; si potrebbe anco dire che il Fegato, lo stomaco, le budella, che danno il nodrimento dessero la vita ancor loro, perche ne anco senza nodrimento può viuer l'animale. Ma non è vero, ch'essi diano la vita, ne tu per la detta ragione puoi darla. Hor vedi che tu sei in errore. CVO. In error sei tu, non io. Hor non vedi tu, che partendosi l'anima dal corpo, abbandona prima tutte l'altre parti, che me? quasi ch'ella da me, che sua residenza sono, mal volontieri si diparta. Onde perciò benissimo disse Aristotele, ch'io ero il primo a viuere, e l'vltimo a morire. CER. Non sei primo a viuere, come benissimo ti prouò il Fegato, ne manco dai la vita com'io hora t'ho fatto vedere. Che tu sia a morire vltimo di tutti gli altri, il ti concedo, ma non per questo dai la vita, come ti pensi. La cagione perche vltimo di tutti gli altri membri tu muori, è perche il calore abbandona prima tutti gli altri membri, ch'abbandonite, e la morte, non segue, non partitosi prima il ca-

il calore. Si che non vale questa conseguenza tua, ch'essendo vltimo a morire tu sia perciò principio della vita; ma si ben sei solo principio del calore. Cvo. L'anima è sostentata dal calore; e quel membro, che dà esso calore debbe esser principalissimo, & essendo io quel tale; in ogni modo vengo ad essere più Nobile di te e di tutti gli altri ancora. Cer. Tu t'inganni, perche più Nobile, e principale è quel membro, che contiene in se la più Nobile, e la più principale facoltà dell'anima, ouero dal quale essa facoltà viene, e non quello, che solamente dà vna cosa, senza la quale l'animal non può stare. La onde perche in me siede la memoria, la cogitatiua, l'imaginatiua, vengo insieme ad esser di te più Nobile. Ch'io sia seggio di tali facoltà, è cosa molto chiara, perche essend'io solamente mal disposto, hor la memoria, hor la cogitatione, & hor l'imaginatione, & alle volte tutte insieme, ne restano grauemente offese. E rendesi anco chiara questa verità per li rimedij, che per cura di tal'affetti in me applicano i periti medici. Si che essend'io la vera stanza di dette potenze segue di necessità, ch'io sia seggio della ragione, intelletto, sapienza, ingegno, e simili; perche tutte queste potenze, e virtù sotto la mia facoltà animale si comprendono. Cvo. In effetto egli è vera quella sentenza, che dato vn' inconueniente, bisogna per forza, che ne seguano mol-

no molti. Non bastaua che tu ti hauessi vsurpata la virtù del muouere, e sentire se non ti faceui anco padrone della più Nobil parte dell'anima humana, cioè della ragione. La qual potenza perche in me risiede, senti di gratia come a torto te ne sei impadronito. Di doue vien la voce, indi ancora viene l'articolata voce, cioè l'oratione. L'oratione bisogna ch'esca di doue è la ragione, perche dett'oratione è formata da essa ragione: ma la voce esce da me; perche come tu sai essa viene dalle parti inferiori, per l'aspera arteria mia ministra: Io donque son seggio della ragione. Ilche anco si conosce per gli affetti dell'animo, che in me si fanno, come sono l'ira, il timore, la mestitia, e simili, per li quali affetti io solamente patisco, essendo che nell'ira m'infiammo, & accendo più del solito; nel timore in me stesso mi ristringo, & allargo nel gaudio. Onde perche io sono, dico, seggio di tali affetti, bisogna parimente ch'io sia seggio della ragione, intelletto, e tutte l'altre potenze dell'anima humana. Perche doue son gli affetti, iui couuien che sia la ragione moderatrice di essi per le virtù morali. CER. Le tue prime ragioni niente conchiudono, le seconde pochissimo vagliono. Le prime perche son fondate nella vicinanza, e situatione de' membri, la qual cosa niente fa al proposito. Perche non vale a dire che per esser l'aspera arteria nel petto, a te più che a me vicina,

Gal. 2. de Hipp. & Plat. dec. cap. 5.

& vscen-

& vscendo per eßa la voce, io non possa esser cagione di detta voce; anzi io veramente son causa di tal'effetto; perche io sono il seggio della volontà, principio degli instromenti del moto volontario, e mandando io detti miei stromenti all'altre parti: ed essa volontà commandando che si muouano, eccoti in vn'istante ch'essi fanno l'effetto, e con eßi tutta la parte nella quale sono incalmati, ancorche detta parte sia molto lontana da essa volontà; il che si vede chiaramente nel mouimento de' piedi, e delle dita di essi, al volere, e non volere dell'huomo. La onde per solutione del tuo primo argomento basta solo sapere chi di noi sia seggio della volontà, e principio degli stromenti del moto volontario. Et hauendoti poco fa assai largamente prouato eßere io quel tale, siegue ch' io, e non tu, sia cagione della voce. E se vuoi meglio di ciò chiarirti, piglisi vn cane, od altro animal viuo, e legatolo per li piedi, gli si seghi la gola per diritto sopra l'aspera arteria tanto ch'essa rimanga scoperta, & insieme li doi nerui, che reuersiui vocali, e recurrenti chiamano; le arterie Carotide, che quasi con detti nerui son congionte e le vene iugulari, per li quali stromenti siamo tu, il Fegato, & io insieme colligati. Hor se vuoi dico vedere qual di noi sia causa della voce, lega prima con filo le vene iugulari del Fegato ministre, e tagliale se vuoi (hauendole però prima di sopra, e

Gal. de præcog. ad Post. cap. 5.
Real'd. col. lib. de uiua sect.

di sotto al taglio legate, acciò non si versi il sangue, e perisca il cane) vedrai che perciò detto cane non mancherà di gridare, segno euidentissimo, che dette vene non sono stromenti della voce, e che'l Fegato lor fonte non ha tal facoltà. Fa dipoi l'istessa pruoua nelle due dette arterie tue ministre; vedrai che'l medesimo seguirà di quel che si è detto delle vene, cioè che'l cane non resterà perciò di gridare. Ma se tagli, premi, o leghi li doi miei detti nerui reuersiui, vedrai subito il cane diuentar mutolo ne poter più gridare in conto alcuno. TEST. Per Dio, che quei che dicono cose contra la verità cioè contra quel che dimostra l'esperienza, e la ragione insieme, non curandosi di dir bugie, purche parlino in fauor d'Aristotele, o d'altro scrittore, c'habbino preso a difendere, meritariano che lor fossero tronchi que' duo nerui a trauerso senza pietade alcuna, accioche non potessero più per l'auuenire seminar errori nelle menti degli ancora ignoranti. CVO. Hor su vi mancaua la vostra salsa. TEST. Val piu vna goccia della nostra salsa, che non vagli tu, carnaccia mal fatta. CER. Eh di gratia, tacete. Hor per rispondere all'altre tue ragioni, dico esser conueniente cosa, che negli affetti della parte irascibile tu sia più di me, e di tutti gli altri membri, grauemente molestato, perche essendo tu seggio di essa parte irascibile ragioneuolmente tu debbi sentire più che gli altri, gli affetti di es-

ſa, che in te ſi fanno, ſi com'io più degli altri ſento, e patiſco gli affetti della parte rationale, perche nell'imparare, nell'inſegnare, nel penſare, rammemorare, e ſimili io ſolamente mi affatico; ſi come anco il Fegato ſi trauaglia negl'affetti della parte concupiſcibile. Voglio inferire, che perche tu ſia trauagliato nel timore, ira, meſtitia, non per queſto ſegue che tu debba eſſer ſeggio dell'anima rationale, ma ſolo dell'iraſcibile; il Fegato della concupiſcibile, i Teſticoli della generatiua, & io della rationale, come vuole Platone. E per maggior chiarezza di queſto aggiongo la commune opinione, e quel che volgarmente ſi ſuole per prouerbio dire di tutti noi. Tu haurai per eſſempio bene ſpeßo vdico dire, il tale è vn ceruello ſuegliato, accorto, pronto, quell'altro è vn ceruello ingegnoſo, ſottile, acuto, ed eleuato; e ſi dice ancora quel tale è vn gran ceruellone, volendo dinotarci que' primi hauere vn'ingegno viuace, deſto, ſottile, e ſublime, e queſt'altro hauere vn gran giuditio, e diſcorſo. D'altro canto ſentirai dire che'l tale è vn ceruellino, e che quell'altro è vn ceruelletto, coſtui è vn ceruelluccio, quell'altro vn ceruellaccio, e tutte le altre ſpecie notate da quel ceruellonaccio, c'ha fatto il theatro de' ceruelli; volendo perciò inferire, che que' tali ſono leggieri, vani, inſipidi, goffi, ignoranti, o sfacciati. Si dice parimente il tale è vn ceruello di gatto, è vn

ceruello

Ceruello buso, ouero non ha Ceruello; non che in esso io non sia, ma perche in quel tale io sono da super fluo humore melancolico, o flemmatico, o da altra sorte d'intemperie molestato: cagione ch'io non posso in lui, come ne' purgati corpi, far che le attioni mie ragioneuoli, & animali siano così perfette, e buone. Il medesimo accade di te stesso, perche se abbondi di humor sottile, caldo, e colerico, fai ch'altri sia animoso, brauo, forte, e terribile come vn leone, e perciò si suol dire, il tale è coraggioso, egli ha vn gran Cuore, egli è vn nuouo Marte. Per contrario d'vn'altro si dice che è codardo, che gli manca il Cuore, non ha Cuor di farlo, ha vn Cuor di conigli, e di lepri. E volendo inanimire altrui a pigliare qualche impresa difficile, gli si dice che faccia Cuore. Dal che tu puoi comprendere, che solamente tu sei casa della facoltà irascibile, non della ragioneuole, ne manco della concupiscile, perche di questa è stanza il Fegato, come vuole Platone. E se bene pare, che il tuo Aristotele ciò non consenta è sempre stata nulladimeno tenuta per cosa certa appresso de' migliori antichi Filosofi, e Poeti. I quali volendo ciò denotare finsero di vn certo Titio con dannato da gli Iddij ad essergli roso, e diuorato il Fegato da gli auoltori; non ad altro effetto se non perche essendosi Titio dato a suoi dì tutto alle concupiscenze, è fra l'altre cose per hauer voluto stuprare

Gal. 6. de Hipp. & Plat. decret. ca. 9. & 3. de locis affect. cap. 4.

rare Latona, come fauoleggia Homero: vollero dimostrare, ch'egli meritaua d'esser punito in quella parte, ch'è stanza di essa concupiscenza. Si come fanno i giusti giudici, che volendo punire altrui di qualche suo misfatto gli fanno tagliare, o mani, o lingua, ouero altro membro, che immediatamente habbia fatto il male. CVO. *Stiamo freschi, se dobbiamo ancor prestar credenza al dir del volgo, & a sogni de' Poeti. Che sì, che i Testicoli verranno fuori ancor loro, con qualche simile cantafauola Poetica.* TEST. *Che ti credi, che noi siamo come te, lupo rapace, che non contento della tua parte, vuoi a torto mangiare quella degli altri. Noi come buoni compagni si contentiamo del nostro solo; che non è manco del tuo. Si che contentati di non ci schernire, Perche tal dà in parete che riceue.* CER. *Le fauole c'hanno in se stesse buona allegoria, sono sempre dagl'intendenti state addotte in argomento. Pure se a te non piacciono; senti le ragioni; e conosci la nobiltà mia soprema. La facoltà rationale, di cui t'ho mostrato ch'io sono instromento, e sede, fu data all'huomo come a lui necessaria, acciochè per essa fosse differente dalle bestie; l'irascibil poi, & la concupiscibile non perche gli fossero neceßarie, ma perche causa di miglior vita eßer gli doueuano, come che la irascibile sia fatta per difesa della rationale contro le cupidità, secondo che non solo dice Platone,*

ma

5. de Hip. & Plat. dec. ca. 7.

ma Galeno ancora; ilquale per tale effetto assomiglia la parte irascibile ad vn cane latrante contra vna fera seluaggia di molti capi, che è la concupiscibile. Essa dipoi fu all'huomo data, perche senza cupidità egli non potrebbe viuere. Dipoi tu sai che'l troppo specolare, le cure, & i pensieri cagionano malinconia, tristezza, e talhora la morte. Parimente il troppo gaudio, e le souerchie cupidità, disciolgono il corpo humano: e perciò fu come ho detto all'huomo data la parte irascibile, che apporta dolori, tristezza, e paure, e simili affetti, acciochè l'vn contrario moderaße l'altro, e con quest' ordine, e medicina la fragile, e caduca natura dell'huomo si mantenesse, e curasse. E perciò anco la Natura colligò insieme noi tre, che delle sopradette facoltà siamo habitacoli, col mezo di que' nerui, vene, & arterie, che poco di sopra io discrissi. Cvo. Parmi veramente, che Platone in questo habbia dato non poca occasione di errare al tuo Galeno. Ma suo danno. S'egli haueße seguitato la dottrina di Aristotele, non sarebbe caduto in tant'errore. Cer. E qual'errore commise giamai Galeno seguitando Platone? Cvo. Diuidendo l'anima in più specie, di natura, & essenza diuerse, poi ch'ella, come dice Aristotele, è indiuisibile, & vna. Cer. Non basta addur l'auttorità, ma conuiene prouarla. Perche quando Platone, e Galeno diuidono l'anima in tre specie,

tie, ò facoltà, che vogliamo chiamarle, con questa ragione il fanno, Che vedendo essi l'anima hauere operationi tra di loro contrarie, dicono che bisogna anco, che si diano facoltà diuerse, le quali d'esse operatione siano causa. Che si facciano operationi nell'anima humana diuerse, e fra di loro contrarie, si vede chiaramente nell'huomo, ilquale se ben taluolta è tirato dal desiderio di qualche cosa, nondimeno si astiene da quella, facendo resistenza a tal desio. Come per essempio è tirato alcuna fiata l'huomo da vn desiderio di satiarsi, beuendo, o mangiando, o di scaldarsi se ha freddo; se caldo di rinfrescarsi, o se è stimolato da Venere, di vsare il coito, e mill'altre simil cose, nondimeno conoscendo egli, che'l satiarsi di bere, o di mangiare, di scaldarsi, rinfrescarsi, & vsare il coito, gli ponno talhora esser cagione di qualche sciagura, si astiene da dette cose; o le vsa ma non sino alla satietà. Quindi auuiene, che bisogna, che siano nell'huomo più facoltà di natura diuerse, come dicono Platone, e Galeno; perche s'vna sola facoltà fosse nell'huomo, esso hauendo sete, fame, freddo, o caldo, sempre si satiarebbe di bere, mangiare, scaldarsi, o rinfrescarsi, & adempirebbe il suo desiderio senz'altro stimolo, che dall' adempir tal disio il ritraggesse. E cosi anco, se la sola facoltà rationale hauesse l'huomo, non farebbe caso alcuno, se ben'esso hauendo sete, o fame, non

man-

mangiasse, o beuesse, ne continente, o temperato sarebbe quello, c'hauendo fame, o sete, non beuesse o mangiasse, e seguirebbe a costui in tal caso solamente, come quando alcuno non volendo andare, non và, e simili. Ma essendo, come s'è detto, nell'huomo varie le specie dell'anima, che'l distraggono, cioè la concupiscibile, che gli fa appetire il bere, e mangiare, il coito, ed altre cose; e la ragioneuole che da tali cose il ritira; di qui nascono come si vede chiaramente la temperanza, continenza, e l'altre virtù morali. Con diuerse altre belle ragioni da loro addotte, che per breuità tralascio, proua Galeno con l'essempio di quel suo Leontio figlio di Aglaione, che nell'huomo si ritroua anco la parte irascibile, che com'ho detto di sopra, gli fu data in difesa della ragione. Che queste facoltà siano dipoi non tutte in vn membro, ma che ogniuna di loro habbia il suo proprio domicilio; tu hai sentito per bocca del Fegato con quante belle ragioni il pruoua Platone. CVO. Horsù non più; che t'ho inteso. Vuole in somma il tuo Galeno; che per esser nell'huomo operationi diuerse, siano in esso facoltà parimente diuerse di genere, e sostanza. CER. E vero. CVO. Hor non sapea Galeno, che la diuersità dell'opere, si fa non solo per la diuersità delle cause efficienti, ma ancora per la diuersità della materia subietta, e degli instromenti? CER. Io mi credo pure ch'egli sapesse

beniſſimo tutte queſte coſe. Cvo. Horſe'l ſa-
eua, egli douea prouare, che quell'opere non
oſſero per auuentura diuerſe per la diuerſità delle
auſe materiali, o ſtromentali; ma ſolamente di-
erſe per la diuerſità delle cauſe efficienti, perche
oſi haurebbe aſſai meglio dimoſtrato le facoltà
ell'anima eßer diuerſe di natura, e ſoggetto.
Ma non hauendo egli ciò fatto, non può con fer-
ma ragione dir queſto. Era donque meglio, che
inſieme con Ariſtotele egli diceße l'anima eßere
indiuiſibile, & vna ſola in ciaſcheduno huomo,
ma che opera diuerſamente ſecondo il diuerſo tem-
peramento, e ſtruttura di eſſe parti. Il ſimile ve-
diamo, che fa il Sole, ilquale con vna ſola facol-
tà dilegua la cera, & induriſce il fango. Ne per
queſto ch'egli operi diuerſamente, dobbiamo dire,
che in eſſo ſiano parti di natura diuerſe, e ch'vna
habbia virtù di liquefare, e l'altra d'indurire, ma
ſolamente di riſcaldare. Ma perche il ſuo calore
è da vna materia riceuuto, atta a liquefarſi, egli
la disfa; induriſce per contrario quell'altra ch'è
atta ad eſſer dal calore indurita. Cer. Gia t'ho
dimoſtrato con buoniſſime ragioni eſſer vero quan
to c'inſegna Galeno; e mi rincreſce hormai più te-
co litigare, Si che per finire, ſenti di gratia, co-
me con queſte tue ragioni da te ſteßo ti ſei conuinto.
Se l'anima, come tu dici, opera diuerſamente in
parti diuerſe, per la varia ſtruttura, e temperie

di eſſe

di esse parti, non puoi donque con ragion più dire, che tu solo sia seggio di tutte le facoltà di essa anima: perche bisognando l'anima, e sue facoltà diuersi temperamenti, non puoi tu solo hauer tanti temperamenti, e strutture tra di loro diuerse, come richiedono le dette diuerse facoltà. E così con le tue proprie ragioni ti atterro, e dico ch'io solo son seggio, ed istromento dell'intelletto, e della ragione; principio del moto, e del senso, poiche io solo tra tutte l'altre parti per questo mio temperamento, e struttura posso essercitare, & all'altre parti mandare dette facoltà. La qual cosa non puoi tu fare, perche d'vn'altro dal mio temperamento, e struttura diuerso sei. Per lo qual tuo temperamento, e struttura, l'anima in te solo opera la facoltà vitale, e la parte irascibile, si come anco per la medesima ragione, nel Fegato opera la parte concupiscibile, di generare il sangue, e ne Testicoli la facoltà del proprio sesso, e di generare il seme. CVO. Piano, perche tu non sei ancora doue ti credi con questa tua diceria. Il vario temperamento, che in diuerse parti, fa che l'anima operi diuersamente, vien tutto da me. E questo ti pruouo con l'essempio del Sole, alquale per tal'effetto da' più saui sono stato somigliato: perche si come il Sole è fonte del lume, della vita, generatione, e corrottione in questo Vniuerso per lo suo moto, e lume; così io nell'huomo son principio

cipio di vita, e di tutte le facoltà per lo moto, & emißione del mio ſpirito vitale viuificante il tutto. E ſi come non baſta per cauſa de' ſopranominati effetti la luce del Sole; ma biſogna, come vogliono i Mathematici, ch'eſſa ſia riceuuta negli altri Pianeti, così, e non altrimente, il mio ſpirito vitale induce in certe parti del corpo, vna nuoua complesſione conueniente a tutte le operationi, la onde eſſo mio ſpirito vitale partendoſi da me, ha in ſe ſteſſo confuſamente ogni virtù, la quale non può egli però in tutte le operationi eſſercitare, ſe prima non piglia vna propria compleſſione in certe parti, e le parti che inducono queſta complesſione ſono chiamate da qualcuno principali; vna delle quali parti ſei tu, Ceruello, per che rendi con la tua fredda compleſſione il mio ſpirito atto per lo ſenſo commune, imaginatione, memoria, ſenſo, moto, e ſimili, e perciò da molti ſei detto (non già perche realmente coſi ſia) ſeggio di dette potenze. Coſi anco è da giudicare del Fegato, e Teſticoli. Hor di quì puoi chiarirti della tua Nobiltà. In ſomma tu non ſei fatto ad altro effetto, che per ſeruire ad altri, e ſpetialmente a me, poiche la Natura ti poſe nell'animale ſolo per mio refrigerio, accioche dico con la tua freddezza contemperaſſi il mio calore. Che tu ſia di natura fredda il fanno chiaro l'acquea, e terrea tua ſoſtanza, & eſſenza, il mancamento del ſangue,

Ariſt. 2 de part. ani. cap. 7.

& il freddo, ch'all'altrui dita rendi nel toccarti.
Oltre di ciò i tanti catarri, & humori, che dalla
testa discendono, dichiarano aßai manifestamente
la tua gran fredezza, generandosi essi dall'alimento
portato in sù per le vene, che a guisa di vapore
nella più fredda region dell'aria alzato; da
te all'in giù poco dipoi in gocciole di flemma all'acqua
corrispondente distilla. Che di tal complessione
t'habbia creato la Natura solo per contemperare
il mio gran calore si conosce da questo
che come dice Aristotele; Gli animali che piu de
gli altri son caldi di Cuore, hanno più Ceruello di
quelli, che manco sono caldi, quasi che contro ad
vn gran calore, sia bisogno di vna gran fredezza,
& humidità. E perciò essend'io nell'huomo
grandemente caldo, tu anco in esso sei di più gran
mole, che nella donna, e negli altri animali. E per
questo nel capo dell'huomo la Natura fece piu commissure,
che in quello della donna, acciochè quel
luogo fosse più traspirabile, nel quale è più gran
Ceruello, perche iui si fanno più gran copia di vapori.
E perciò anco, cioè perche più freddo fosti,
la Natura fece il capo non coperto di carne, ma di
pelle sottilissima. Conchiudo adonque che per mezo
de' miei spiriti io sono principio di tutte le facoltà,
e che altr'vso non è il tuo, che solo di raffreddarmi.
Onde cedimi senza più repliche. CER.
La tua instabilità cagiona, che di continuo a guisa
d'hidra

d'hidra con nuoui capi tu riſorga, e t'inalzi poi tanto, e con tant'arroganza, ch'ardiſci di farti ſimile al Sole; ond'io mi dubito che gettate ch'io habbia a terra queſte tue ciance, ti vorrai far ſimile, non che al Sole, ma al Primo Motore. Pure fa come a te piace. Io quantunque da molti degli Aſtrologi ſia ſtato aßomigliato alla Luna, mi gioua piu nondimeno ſtar qua giù nell'habitanza del capo, com'in mio ſeggio proprio, che ſalir nell' altrui, dal quale poi con danno, e vergogna habbia da pigliar cadendo maggior crollo. CVO. Io non mi ricordo però d'hauer fatto tanti mutamenti, come dici. CER. La memoria, come che lungi da te habiti, non ti ſerue. Aſcolta me donque, che di eſſa ſon ſeggio. Dianzi ti faceui principio del moto, ſenſo, e tutte l'altre facoltà, argomentando, che tu eri l'origine de' nerui, ma non ti eſſendo riuſcita queſta, hauendoti io fatto vedere, che di eßi io ſono il vero fonte, voleſti vſurparti la ragioneuole mia potenza. Et di queſta parimente con ragioni dimoſtratoti, che non ſei capo; adeſſo con più arroganza, che mai laſciati i nerui, e la ragione, allo ſpirito t'appigli, e per queſto mezo tu t'imagini di prouare che delle dette facoltà tu ſei vero fondamento. Hor non ti paiono queſti mutamenti gagliardi? Ma non importa, va pur dietro. In ogni modo ſpero, che t'habbia a riuſcir queſta come l'altre. E per venire hora-

E 2 mai

Gal.8.de usu part. c.2.

mai al ristretto dico primieramente ch'egli è cosa ridicola pensare, che solo io sia stato fatto per refrigerio del tuo calore. CVO. Perche vuoi tu, che sia cosa ridicola? CER. Perche io potrei anco dire, che la Natura ti hauesse creato cosi caldo, solamente per mia calefattione. Ma se la Natura mi haueße creato solamente per refrigerarti, come tu dici, non così lontano da te m'haurebbe posto, ma ti hauria di me circondato, si com'ha fatto del polmone, o nel petto almanco vicino alla tua stanza collocatomi. Rimira ti priego, s'ella perciò mi fece, quando nel capo mi pose circondato di vn'osso durissimo, e te nel petto, che thorace chiamano di più coste formato rinchiuse, interponendoui di più il collo, & in molti animali così lungo, che in alcuni fa ch'è pari la distanza che meco hai con quella de' calcagni, da' quali calcagni più rifrigerio pigliar puoi, che da me, essendo eglino più assai di me freddi, e non essendo massime fra te, e loro, tanti impedimenti di ossa, & altre cose, che ciò fare non lascino, come sono fra te, e me. Di più che bisogno era del fatto mio per raffreddarti, se sa Natura perciò fare diede la respiratione, e traspiratione continua, e perpetua all'animale? La qual respiratione in questa maniera ti raffredda, perche la fredd'aria di fuori ti porta, e la traspiratione perche ciò scaldata fuori manda. Eccetto se forse t'imagini, ch'io sia dell'i-

dell'isteßa aria più freddo, e che non bastando lei per contemperamento del tuo calore, habbia di me bisogno: la qual cosa non eßendo vera, non sò perche tu ti voglia ch'io più dell'aria ti raffreddi. Che l'aria sia più fredda di me, lo sanno i Chirurgi, i quali curano le ferite di testa, doue sia l'osso rotto, a' quali toccandomi non raffreddai mai le dita. Ma conoscendo esi che l'aria ancorche estiua è più di me fredda, temendo che perciò da essa io resti offeso, mi curano con gran destrezza, e prestezza tenendomi di piu del fuoco appresso, da cui non lieue giouamento, e conforto riceuo. Per onde, si com'io dissi, mi pare vna pazzia il dire, ch'io sia stato fatto per raffreddarti, tanto più, che tu non puoi mostrare in che maniera ciò possa da me farsi, perche non vale il dire ch'io ti raffreddo, raffreddando il tuo spirito, che a me ne viene, perche quando bene io raffreddassi il tuo spirito come diceui, non per questo seguirebbe ch'io raffreddasse te ancora, perche detto tuo spirito cosi raffreddato nel capo restarebbe, o si dissolueria, ne più a te potria discendere, repugnando a ciò la sua natura, la qual'è di sempre ascendere. Hora il dire che la memoria, l'imaginatione, il moto, e'l senso non possono farsi nell'huomo, non raffreddato prima il tuo spirito, e vn' euidente menzogna. mostrando di ciò l'esperienza il contrario, perche nelle febri ardenti tutti gli

spiriti ardono, e nondimeno l'huomo si muoue, sente, bene imagina, si ricorda (hauendo sete) di quante fontane vidde mai. In oltre tu t'inganni credendo ch'io sia priuo di sangue. Vengono a me molte vene, picciole, e grandi, del cui sangue io mi nutrico, come ben sanno gli Anatomisti. Et è falso, ch'io di più grandezza sia nell'huomo, che nella donna, e che perciò siano, più commissure nel capo di esso, che della donna. Chiarisciti meglio di questo fatto, non con Aristotele, che mai mi vidde, ma con Galeno, *co'l Vessalio, Realdo Colombo, e col Falloppio peritissimi anatomisti, e vedrai come t'inganni di grosso. E che sia parimente cosa falsissima il dire, che in quelli animali, ne' quali tù sei maggiormente caldo, io sia in essi di più mole, che in quelli, ne' quali manco sei caldo, chiaramente si conosce; perche nel* Leone *tù più assai che nell'huomo caldo sei, come ne fanno fede l'attioni, e febre continua di esso animale, e pure di più grandezza io son nell' huomo, che nel* Leone. *Hor vedi come da te stesso ti conuinci. Il capo dell'huomo, nel quale io stò rinchiuso, fù non di pelle sottilißima coperto, ma di grossa, e durissima, sofficiente per difendermi dal freddo esterno. Ne volle la dotta Natura aggrauar'il capo di molta carne, accioche non gli fosse d'impedimento all'acume del senso, all'alzarsi, e volgersi per tutti i lati, co-*

Timzò.

me

me vuole il Diuin Platone con queste parole. Gli Iddij adonque da principio formarono la figura del capo a ſembianza della rotondità del mondo, & in quello ripoſero que' duo diuini raggiramenti dell'anima. (intendete voi, l'intelletto, e la volontà) Il capo adonque (ſenti di gratia, o Cuore) è vn membro diuiniſsimo del corpo, e di tutti i noſtri membri capo, e ſignore, al quale tutto il corpo congionto, ordinarono gli Iddij, che gli ſoggiaceſſe, e ſeruiſse. Perciochè conſiderarono che di tutti i mouimenti, quantiche eſſer poteſsero, doueua il capo eſser partecipe. Et eſsendo la terra diſuguale, & aſpera, e parte erta, e parte variamente profonda, ſe giſſe il capo a terra ſerpendo, e coſi per la ſuperficie della terra ſi riuolgeſſe, non potrebbe ſenza offeſa per queste vie torte caminare. Per iſchifare adonque ſimile inconueniente diedero gli Iddij questa diritta diſpostezza del corpo in vece di carro al capo, accioche più ageuole foſſe al caminare. Più oltre poi dice. Hora di queſta maniera ci formò il gran Fattore il capo peloſo, per le ragioni già dette di ſopra. Ma il coprimento alla ſicurezza del Ceruello non volle che di carne grieue foſſe, ma leggiero, e che ſolo foſse ſofficiente a tener lontana la intemperie del freddo, e del caldo; e non cagionaſſe impedimento all'acume del ſenſo. Queſte sì, che ſon ragioni d'altro ſapore, che quel-

le d'Aristotele. Se tu non cedi hora a queste dirò bene che sei ostinato, e che vuoi farti
,,Non per saper, ma per contender, chiaro.
CVO. *Voglio pur'anco dir questo, e poi mi taccio. Cioè che non istà bene (pare a me) che nell'huomo si mettano più membri Principali, perche come la moltitudine de' Principi è mala cosa in vna città, così, e non altrimente debb'esser la moltitudine de' membri Principali nell'huomo. Stà meglio donque che in esso sia vn sol membro Principale, che molti, e quello nel mezo; acciò possa piu commodamente a tutti gli altri membri le sue virtù cõpartire. Si che parmi lecito affermare che per questo fine nel mezo dell'huomo io fossi posto dalla Natura.* CER. *Ti douea pur bastare d'essere stato per questo mezo vna volta dal Fegato schernito, senza voler di nuouo, ch'io ancora discessi che nel mezo non sei. Ma lasciamo andar questo, ch'è pur troppo chiaro per se stesso, e diciamo, che'l conceder che nell'huomo sia vn solo membro Principale, alquale l'altre parti seruano, è vn corromper l'vso mio, quello del Fegato, e de' Testicoli, e che hauendoti già ogniuno di noi largamente prouato l'vso nostro esser Principalissimo, non accadono più tante repliche. Massime che l'essempio solamente della diuersità degli instromenti ti dourebbe bastare in farti conoscere, che nel corpo humano sono più membri Principali,*

Timeo.

li, che lo mantengono; perche non ponno da vn sol membro nascere tanti stromenti di forma, e natura cosi discrepanti, e bisognando anco, come si disse di sopra, le facoltà dell'anima diuerse temperie non può vna parte sola hauer in se tutti que' temperamenti, che si ricercano per le già dette diuerse facoltà. Ne in questa nostra ben fondata Republica ci sarebbe mai stato riuolgimento, ne seditione alcuna, se tu con la tua superbia non ti hanessi voluto vsurpare la signoria. Accioche donque per l'auuenire non seguano più dissensioni, ma in pace fra di noi viuiamo, ascoltate le leggi che in nome della signora Ragione io come suo cintraco, e banditore vi publico, e prontamente a quelle vbbidite. Queste donque son le leggi.

Capo Principale, & assoluto, cagione d'ogni facoltà ed operatione in questa Republica è la sola anima, operante per li suoi stromenti disposti.

Siegua dietro a lei per sua Nobiltà grandissima la potēza rationale, di cui è meriteuol seggio il Ceruello. Ilquale fa differente l'huomo dalle piante con dargli il moto, e'l senso, e dalle fiere con rinchiudere dentro di se stesso, come ottimo instromento l'intelletto, e la ragione. Venga dietro al Ceruello il Cuore, seggio della facoltà irascibile, e vitale per lo cui mezo diffonde il calore in tutto il corpo, e raffrena le cupidità solleuantisi contra la ragione. Segua di poi il Fegato, seggio della

della parte concupiscibile ſubietto de' piaceri, & de' dolori parimente; vfficio del quale ſia generare il ſangue per nodrimento di eſſo. Seguano vltimamente i Teſticoli, cura de' quali propria ſia generare il ſeme, per cauſa della ſucceſſiua generatione, e mantenimento della ſpecie. Et in queſto modo ci ſarà vn ſolo ſignore, ci ſaranno i conſiglieri, ſarannoui i ſoldati, e guardiani, non ci mancheranno i curatori di vettouaglia, e finalmente ſarà perpetua queſta noſtra Republica. Niuno adonque di noi per l'inanzi habbia ardimento di contradire, od opporſi alle preſenti leggi ſotto pena di ribellione, e di eſſer publicamente fruſtato.

IL FINE.

INDICE DELLE COSE contenute in questo dialogo.

A

Con-

INDICE.

ſaldiſsime

Modi

non

IL FINE.

IN BOLOGNA,

Per Vittorio Benacci. 1599.

Con licenza de' Superiori.